

LUCA BOSCHETTO

***I libri della «Famiglia» e la crisi delle compagnie
degli Alberti negli anni trenta del Quattrocento***

[stampato in *Leon Battista Alberti. Actes du Congrès international de Paris (Sorbonne-Institut de France-Institut culturel italien-Collège de France, 10-15 avril 1995)*, tenu sous la direction de Francesco Furlan, Pierre Laurens, Sylvain Matton. Édités par Francesco Furlan, Torino-Paris, Arago- J. Vrin, 2000, pp. 87-131]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

**I LIBRI DELLA FAMIGLIA
E LA CRISI DELLE COMPAGNIE DEGLI ALBERTI
NEGLI ANNI TRENTA DEL QUATTROCENTO ***

Luca BOSCHETTO
I.N.S.R., Firenze

1. LA FAMIGLIA E LA FAMIGLIA

Le considerazioni che seguono sono nate in margine a una ricerca dedicata alle vicende fiorentine degli Alberti successive all'ottobre 1428, quando fu revocato il bando d'esilio che nel 1401 aveva colpito tutti gli uomini della famiglia. Il motivo principale che ha animato questa indagine è la convinzione che una conoscenza più accurata della cerchia familiare di L.B. Alberti possa contribuire ad una migliore interpretazione di tutti quegli scritti dell'umanista in cui l'appello alla famiglia d'origine assume un'importanza centrale. La necessità di intraprendere su questo argomento una ricerca di prima mano, basata su fonti archivistiche, è invece conseguenza del fatto che nel corso del Quattrocento gli Alberti non riuscirono a riguadagnare nella vita cittadina le posizioni di prestigio e influenza raggiunte nella seconda metà del secolo precedente, il che ha determinato inevitabilmente un certo disinteresse da parte degli storici per le vicende di questa famiglia dopo il ritorno dall'esilio¹.

La storia degli Alberti prima e dopo il ritorno in città nel 1428 riveste un indubbio interesse per l'interpretazione dell'opera dell'autore. È infatti ben noto come l'appartenenza ad una consorteria di tradizioni così prestigiose, in cui tuttavia Battista, a motivo della nascita illegittima, si trovava ad avere una posizione di grande incertezza, segni in profondità l'esperienza psicologica e artistica dello scrittore². Il tormentato rapporto con i parenti fiorentini emerge in tutta la sua complessità in quei passi della *Vita* latina dove l'autore espone la storia della composizione della *Famiglia*. In base a questa nota testimonianza L.B. Alberti avrebbe scritto in soli novanta giorni, al termine del soggiorno romano (ca. 1433-1434), i primi tre libri del trattato volgare. Ben presto sottoposta ad una revisione, al fine di eliminare gli inconvenienti di una lingua ancora non perfettamente « toscana », l'opera sarebbe stata quindi diffusa a Firenze, suscitando un vivo interesse fra i concittadini, ma risultando invece sgradita agli Alberti, che avrebbero rifiutato il dono con parole sprezzanti³. In

seguito all'offesa ricevuta, l'autore avrebbe addirittura concepito il disegno di dare alle fiamme il trattato, abbandonando poi questo proposito grazie all'intervento di alcuni *principes*. Dopo tre anni egli avrebbe quindi offerto agli « ingrati » familiari il IV libro dell'opera⁴.

Le recenti novità filologiche relative alla complessa vicenda compositiva della *Famiglia* e alle particolari modalità della sua diffusione⁵, consigliano in realtà una certa cautela nell'impiego a fini documentari di questa testimonianza letteraria, di cui vanno tenuti nel debito conto, come è stato osservato, il notevole schematismo, le evidenti preoccupazioni di tipo simbolico e il fondato sospetto di condizionamenti che l'autore potrebbe aver subito nella stesura di questo autoritratto⁶. Il resoconto della *Vita*, soprattutto per quel che riguarda la notizia della composizione unitaria dei primi tre libri, trova in effetti più di una « controindicazione » nella tradizione manoscritta, in cui è ben chiara la traccia « di una prima diffusione del testo limitata ai due libri iniziali », che verrebbero dunque a coincidere, insieme al prologo, con il nucleo originario dell'opera dedicato ai consorti⁷. L'eventualità che nel gruppo di libri inizialmente offerti ai congiunti non dovesse perciò figurare il terzo libro, caratterizzato del resto da una circolazione autonoma e probabilmente diffuso a Firenze dopo la disputa umanistica del 1435 sulla lingua dei romani, è ritenuta plausibile anche da chi attribuisce al racconto della *Vita* latina un valore indiscutibile⁸.

I numerosi problemi posti dalla ricostruzione della storia della *Famiglia* risultano aggravati dalla circostanza che ben poco è noto intorno all'attività dell'autore nel periodo in cui avrebbe avuto luogo l'ideazione e la prima diffusione del trattato volgare. È chiaro che l'evento principale nella vita di Battista fra 1433 e 1434 fu il passaggio da Roma a Firenze, ambiente in cui maturò la decisione di impegnarsi a fondo sul fronte del rinnovamento della letteratura in lingua toscana. L'inizio di questo fondamentale soggiorno fiorentino si data convenzionalmente in base alla presenza in città di Eugenio IV, giunto a Firenze il 23 giugno 1434. La curia raggiunse il pontefice nelle settimane successive, trattenendosi in città fino all'aprile 1436⁹. Data la notevole libertà di movimenti concessa agli abbreviatori, in assenza di altri elementi il termine ha però solo un valore indicativo, ed è bene ricordare che non si hanno notizie sicure della presenza di Battista a Firenze prima del 26 agosto 1435¹⁰.

L'unica possibilità di aggiungere qualche elemento al quadro storico e biografico in cui la *Famiglia* viene ideata e conosce una prima diffusione, è sembrato perciò concentrare l'indagine sulla storia degli Alberti dopo il rientro in patria. Questo, nella convinzione che lo studio di un testo nato con il proposito di contribuire alla « vera laude e ferma essaltazione » di una consorterìa che nella Firenze dell'inizio degli anni trenta era in tutto e per tutto una famiglia reale, non possa trascurare l'analisi dei principali eventi familiari che si accompagnano alla sua realizzazione. In realtà, l'importanza della storia quattrocentesca degli Alberti ai fini di una migliore comprensione dei propositi e delle vicende compositive di un'opera come la *Famiglia* è stata a lungo sottovalutata. All'origine di questa situazione vi è certo l'ambientazione del dialogo a Padova nel 1421, con

l'energico richiamo alla gloriosa tradizione familiare trecentesca e l'accento posto sulla « felice recordazione » della vita degli Alberti nei tempi precedenti l'esilio. Queste caratteristiche dell'opera hanno infatti richiamato l'attenzione dei lettori e della critica piuttosto sulle generazioni precedenti, degli "avi" e dei "padri", che sui reali destinatari del trattato volgare, i consorti di Battista che dopo il 1428 si ristabilirono a Firenze. La stessa rappresentazione idillica di una famiglia "compatta" che l'autore cerca di accreditare in quelle pagine, certo tese in parte a proporre un "quadro ideale" della propria consorteria, ha indotto poi numerosi interpreti a considerare con sospetto il "contenuto di storia" di quella descrizione. Da un lato, si è sottolineato così il carattere di pura « costruzione fantastica » dell'opera, e la sua spiccata idealizzazione di « un passato irreali »¹¹; dall'altro, si è ritenuto invece di poter trovare la « verità » della narrazione albertiana soltanto nei secoli precedenti¹². In definitiva, secondo le valutazioni più diffuse e accreditate del trattato albertiano, in quella che senza dubbio è « l'opera più luminosa » di argomento familiare « di tutta la letteratura italiana »¹³, capace di esprimere consapevolmente « una sorta d'ideologia della famiglia mercantesca e borghese » del tempo¹⁴, l'autore avrebbe finito con il celebrare, se non proprio una famiglia « che non è mai esistita », certo una famiglia « che non esiste più ».

A dire il vero, per quanto ambientata in un periodo che ne precede di molti anni la redazione e la dedica, e largamente rivolta alla celebrazione delle generazioni passate, la *Famiglia* non pare per ciò meno legata a sollecitazioni che riportano alle vicende attraversate da Battista e dai suoi congiunti nel corso degli anni trenta del Quattrocento. In quest'opera, come giustamente ha osservato Cecil Grayson, la storia trecentesca della propria famiglia non è vista infatti come un « oggetto di nostalgia », ma piuttosto come « un fulgente modello di antica sapienza e virtù moderna » proposto alle generazioni presenti e future dei consorti¹⁵. L'influenza nel trattato volgare dell'esperienza personale dell'autore è stata del resto da tempo riconosciuta. Del tutto evidente, ad esempio, il proposito di risolvere la posizione ambigua dell'autore originata dalla nascita illegittima, giungendo ad una conciliazione con i familiari, richiamati in quelle pagine ai loro doveri verso i figli di Lorenzo¹⁶. Del pari scoperto il desiderio dell'autore di accreditare di fronte al pubblico dei concittadini la propria famiglia nel momento decisivo del rientro degli Alberti a Firenze, da un lato celebrandone la potenza mercantile e le trascorse glorie civili, dall'altro sottolineando i danni subiti in conseguenza di un esilio che la stessa provvisione del 22 ottobre 1428 riconosceva adesso come ingiusto¹⁷.

È chiaro, insomma, che le ricerche intorno alla storia degli Alberti nel corso degli anni trenta possono offrire un materiale utile per un confronto con i dati della tradizione manoscritta, con la testimonianza d'autore intorno alla genesi e alla fortuna dell'opera e con la storia interna di un testo caratterizzato da una articolazione particolarmente complessa, in cui non è difficile scorgere, nel passaggio dai due libri iniziali al libro III e al IV, scarti di tono e differenze ideologiche di considerevole profondità¹⁸. In questa prospettiva, il primo elemento significativo che emerge dall'indagine indica che le condizioni storiche

degli Alberti fra il 1428 e il 1435, a differenza di quanto in genere si afferma, sembrano corrispondere assai bene allo spirito pieno di fiducia per le sorti del casato che si riscontra nel prologo e nei libri I e II.

2. GLI ALBERTI DOPO IL RITORNO A FIRENZE : IL SISTEMA DELLE COMPAGNIE COMMERCIALI

La diffusa convinzione che la *Famiglia* sia stata composta in un momento di declino politico ed economico dei parenti di Battista, corrispondente a verità per il solo libro IV, deriva in realtà da una lettura semplificata delle vicende familiari degli anni trenta¹⁹. La decisione dell'umanista di avviare al termine del soggiorno romano la composizione del primo nucleo del trattato volgare deve essere invece valutata considerando in dettaglio le effettive condizioni dei consorti negli anni compresi fra il 1428 e il 1434, la loro situazione patrimoniale, le legittime aspettative di una reintegrazione nei diritti civili e politici che dopo la revoca del bando di esilio non poteva farsi attendere troppo a lungo.

In realtà, già prima dei provvedimenti dell'ottobre 1428, vennero « ribanditi » (cioè riammessi in città) Giannozzo, Antonio e Filippo, figli di Tommaso di Caroccio degli Alberti²⁰, e Francesco d'Altobianco, del ramo di Iacopo d'Alberto²¹. Il 13 e il 14 febbraio 1430 ottennero invece la definitiva assoluzione dai Consigli Caroccio di Duccio²², Iacopo di Piero²³ e Benedetto di Bernardo²⁴, tutti esclusi dal provvedimento del 22 ottobre perché colpiti da bando per motivi di « stato ». L'ultimo membro della famiglia a ricevere l'assoluzione fu Francesco di Bivigliano, nel dicembre 1435²⁵.

Dal punto di vista delle condizioni economiche, i censimenti fiscali del 1431 e del 1433 restituiscono l'immagine di una casa che godeva nel complesso di una situazione decisamente buona. Fra gli Alberti che alla metà degli anni trenta si ristabilirono a Firenze, spiccano per ricchezza e prestigio personaggi come Francesco d'Altobianco, l'esponente della famiglia che a quella data, se si esclude Filippo di Tommaso degli Alberti, residente a Bruges e destinato a non tornare più in patria, dichiarava la sostanza più consistente²⁶; i cugini Benedetto di Bernardo²⁷ e Antonio di Ricciardo²⁸, del ramo di Benedetto di Nerozzo, intenzionati a trasferirsi entro breve tempo nella città toscana dalle loro residenze di Padova e Bologna²⁹; e i fratelli Giannozzo e Antonio di Tommaso, del ramo di Caroccio di Lapo, che presentavano una portata catastale congiunta³⁰.

La principale fonte di ricchezza per tutti i maggiori esponenti della famiglia risiedeva naturalmente nei « traffici ». Le dichiarazioni catastali, se si escludono le informazioni relative alla ragione di Firenze e alla ragione di Venezia di proprietà dei fratelli Giannozzo e Antonio³¹, non sono tuttavia in grado di offrire un quadro sufficientemente chiaro del complicato intreccio di società in cui intervenivano Benedetto di Bernardo, Antonio di Ricciardo e Francesco d'Altobianco. La composizione di queste compagnie e la loro situazione finanziaria può essere invece ricostruita in base alla ricca documentazione relativa alle società

degli Alberti affidata a partire dall'aprile 1436 agli atti del tribunale della Mercanzia³², in coincidenza con una grave crisi finanziaria che nel giro di tre anni e mezzo avrebbe portato al completo tracollo di un sistema commerciale di grandi dimensioni internazionali³³.

I cugini Benedetto di Bernardo e Antonio di Ricciardo intervenivano in questo periodo come « maestri » e soci principali nelle tre compagnie degli Alberti di Ponente, le società di Londra, Bruges e Colonia, ben note ai lettori della *Famiglia* per essere legate all'attività dell'avo di Battista, messer Benedetto, e dei suoi discendenti. Di queste tre società, quella di più antica costituzione era alla metà degli anni trenta la compagnia di Londra, già di proprietà di Lorenzo di Benedetto, e guidata dopo la sua morte, nel 1421, dal socio e maggior governatore Alessandro di Francesco Ferrantini³⁴. Difficile dire quale dei due maestri della compagnia, Benedetto o Antonio, fosse effettivamente il « maggiore », e quale fosse l'esatta consistenza del capitale sociale. L'estratto dei debitori e creditori della compagnia relativo al novembre 1436, trascritto nel marzo dell'anno successivo in un registro del fondo della Mercanzia, induce tuttavia a ritenere il « corpo » della società di gran lunga più consistente rispetto ai 9.100 fiorini dichiarati nei censimenti fiscali del 1431 e del 1433 da Benedetto e Antonio degli Alberti³⁵.

La compagnia « nuova » degli Alberti di Bruges, in cui figuravano come soci, oltre al « maestro » Antonio, Benedetto degli Alberti, Dego di Bernardo degli Alberti e Lorenzo di Niccolò di Zanobi, che ne era anche il maggior governatore³⁶, era stata costituita invece intorno al 1430³⁷. Dalla compagnia di Bruges dipendeva la compagnia di Colonia, che non aveva capitale proprio e che dal luglio 1428 fino allo stesso mese del 1434 fu governata per conto della ragione di Bruges da Bartolomeo di Domenico Biliotti, al quale spettava il quarto degli utili³⁸. Dopo il 1° luglio 1434, con la partenza di Bartolomeo, il traffico di Colonia fu affidato ad Antonio di Antonio de' Rossi³⁹.

Del pari senza « corpo » la compagnia di corte di Roma, la cui attività, che si svolgeva in stretto contatto con le compagnie degli Alberti di Ponente, era legata principalmente ai servizi richiesti dalla curia papale. In questo periodo la compagnia era governata da Francesco d'Altobianco, che era entrato a far parte della società nel 1427, affiancandosi a Benedetto e Antonio degli Alberti⁴⁰. Le rispettive posizioni dei compagni all'interno della società sarebbero state oggetto di aspra contesa negli anni successivi⁴¹. Dalla compagnia di corte era tratto anche il « corpo » della compagnia di Basilea, governata nel 1436 da Dego degli Alberti⁴² e la cui ragione sociale risultava costituita sotto il nome di « Benedetto e Antonio degli Alberti e compagni »⁴³.

3. GLI ALBERTI DOPO IL RITORNO A FIRENZE : LA POSIZIONE POLITICA

I risultati di una indagine prosopografica condotta sui membri degli Alberti dopo il ritorno in patria rivela che i principali esponenti della famiglia sostennero

la parte medicea nei giorni decisivi del settembre-ottobre 1434. Da questo punto di vista, il provvedimento del 6 ottobre 1434, con cui agli Alberti, « rifatti di popolo », vennero restituiti i diritti politici, si collegava evidentemente al recentissimo rivolgimento della situazione fiorentina e al prevalere del partito mediceo sulla fazione capeggiata da Rinaldo degli Albizzi⁴⁴. L'appoggio fornito in questi mesi dagli Alberti allo schieramento di Cosimo trova conferma nella corrispondenza privata e nei resoconti degli avvenimenti del settembre 1434⁴⁵. Benedetto degli Alberti e i suoi « consorti » figurano ad esempio, secondo il *Priorista* di Agnolo e Francesco Gaddi, fra i cittadini che il 27 settembre, in uno dei momenti più drammatici della crisi, accorsero ad offrire il proprio sostegno alla signoria⁴⁶. Il giorno successivo, Francesco d'Altobianco fu eletto fra gli « arroti » della balfa, per il quartiere di Santa Croce⁴⁷.

La posizione politica filomedicea dei principali esponenti degli Alberti è testimoniata inoltre dall'elezione di Benedetto di Bernardo fra gli Otto di Guardia per il semestre aprile-settembre 1435⁴⁸, dalla presenza massiccia dei membri della famiglia negli uffici intrinseci immediatamente dopo il recupero dei diritti politici⁴⁹, e dal loro successo nello scrutinio per i tre maggiori uffici tenuto dalla balfa medicea nell'ottobre 1434. In forza di questo risultato, a partire dal 1° settembre 1435, Giannozzo di Tommaso degli Alberti avrebbe ricoperto la carica di gonfaloniere di Compagnia, uno dei tre supremi uffici della Repubblica, inaugurando in tal modo la fortuna politica quattrocentesca del ramo di Caroccio di Lapo⁵⁰.

La testimonianza forse più significativa del ruolo che il nuovo regime era disposto a riconoscere agli Alberti nel governo fiorentino dopo i provvedimenti del 6 ottobre 1434 è tuttavia la comparsa fra i cittadini convocati dalla signoria nei consigli dei richiesti e nelle pratiche di quegli anni dei più autorevoli esponenti della famiglia, dapprima con Francesco d'Altobianco⁵¹, quindi con i fratelli Antonio e Giannozzo, e con il figlio di quest'ultimo Tommaso⁵². Di pari rilievo, perché direttamente collegata al prestigio riconosciuto agli Alberti in materia di attività mercantile, la presenza di Tommaso di Giannozzo, entrato in carica il 1° settembre 1435, fra i cònsoli dell'arte di Calimala⁵³, e di Benedetto di Bernardo, entrato in carica il 1° ottobre 1435, fra i Sei della Mercanzia⁵⁴.

Al cospetto di questa situazione, è difficile dar credito alla testimonianza di Francesco Filelfo, che intorno al 1437, nella orazione « in Cosmum Medicem ad Exules optimates florentinos » includeva tutto il casato degli Alberti nelle file dell'oligarchia avversa ai Medici. Tra gli Alberti e quell'« usuraio » di Cosimo, osservava Filelfo, era impensabile qualunque amicizia, soprattutto ora che per via degli inganni di quest'ultimo « gli esponenti principali di quella famiglia erano andati incontro a gravissime perdite ed erano stati marchiati dalla nota infamante del fallimento »⁵⁵. Pur riferendosi a un fatto reale, come il tracollo finanziario che dopo il 1436 avrebbe colpito le compagnie della famiglia di Battista, questa testimonianza è infatti certamente condizionata dagli intenti propagandistici del suo autore, interessato ad accreditare l'esistenza a Firenze di un vasto fronte di opposizione interna al partito dei Medici. Di sicuro,

comunque, non tutti gli Alberti nel 1437 avevano mutato atteggiamento verso la famiglia al potere, e le fonti istituzionali dimostrano che i discendenti di Giannozzo e di Antonio godettero nei decenni successivi il favore del regime. È vero tuttavia che in seguito alle difficoltà finanziarie ricordate da Filelfo, uscirono presto dalla scena politica fiorentina due esponenti di primo piano degli Alberti, come Antonio di Ricciardo e Francesco d'Altobianco. Le vicende di quest'ultimo, che certo non faceva mistero nella produzione poetica delle sue idee fortemente antimedicee⁵⁶, provano come sia difficile nella situazione fiorentina di quegli anni pronunciare una parola definitiva sull'appartenenza di un singolo cittadino all'una o all'altra delle fazioni in campo. Dalla confessione resa il 18 novembre di quello stesso anno al capitano del popolo da Domenico Lamberteschi, che dichiarò di essersi recato con Papo Castellani la domenica del 26 settembre 1434, su mandato di Ridolfo Peruzzi, «ad domum Francisci de Albertis, dicentes quod veniret ad Rodulfum, qui tamen non venit», sembra infatti che nei giorni più critici del settembre 1434 Francesco avesse ritirato il proprio appoggio alla fazione albizzesca solo all'ultimo momento⁵⁷. È necessario comunque precisare che non ci sono prove di una qualche "punizione" inflitta dopo il ritorno di Cosimo de' Medici a Francesco d'Altobianco, che fu anzi il primo membro della famiglia Alberti ad essere convocato nei consigli dei richiesti e nelle pratiche.⁵⁸ Per quanto ne sappiamo, la scomparsa del ricco mercante dalle cariche cittadine dopo l'aprile 1436 fu invece conseguenza delle sue disavventure finanziarie, come dimostra il fatto che Francesco si qualificò nello scrutinio dei tre maggiori uffici tenuto nel gennaio-febbraio 1440 dalla balia medicea (di cui facevano parte ben tre membri della famiglia Alberti), sia per il priorato (con 2 polizze per la «borsa generale»), sia per i Collegi, anche se poi finì per non essere imborsato, in quanto, come si legge in margine al suo nome nel registro, «non solvens»⁵⁹.

4. LA CELEBRAZIONE DEI «GRAN TRAFFICHI» E DELL'«ONESTÀ» DEGLI ALBERTI NEL SECONDO LIBRO DELLA FAMIGLIA

Gli eventi successivi al rivolgimento del settembre 1434 dimostrano che per gli Alberti ristabilitisi a Firenze dopo l'esilio, le possibilità di recuperare il ruolo che in virtù di una storia prestigiosa spettava loro nella vita cittadina erano tutt'altro che remote. L'augurio formulato da Lionardo nel II libro della *Famiglia*, che i propri consorti, ricompensati finalmente della loro «pazienza» e «fortitudine», potessero da «tanta tempesta» e «tanti mali» riparamsi in «qualche salutare e requieto porto», alla metà degli anni trenta era infatti sul punto di avverarsi. Forti della presenza tra le proprie fila di numerosi «uomini ricchi, pregiati e amati», ormai in procinto di essere «chiamati e ammessi» nelle «cose magnifiche e gloriose», gli Alberti potevano definirsi, secondo i criteri stabiliti nel trattato volgare, una famiglia «felice»⁶⁰. Del resto, solo in una situazione del genere è comprensibile l'ideazione di un'opera animata da una

fiducia così profonda nella continuità del lignaggio, in cui tanto i « giovani Alberti », coetanei di Battista, quanto le generazioni future (« que' più giovani che verranno »), sono chiamati ad unirsi all'autore nell'impegno di procurare « el bene », accrescere « lo onore » e amplificare « la fama » della « casa », ascoltando gli insegnamenti dei « passati » sul governo della famiglia⁶¹.

Di particolare interesse, in questa prospettiva, l'ampia trattazione riservata nella parte finale del II libro al modo più opportuno con cui è possibile acquistare e conservare le ricchezze indispensabili per « rendere e mantenere felice una famiglia »⁶². La celebrazione condotta in queste pagine dei « gran traffichi » degli Alberti, da sempre « interissimi e onoratissimi mercatanti », rinvia infatti all'immagine ancora intatta di una grande famiglia mercantile, che fonda la sua ricchezza su una fitta rete di società diffuse in tutta Europa, in evidente continuità con quel « sistema di aziende » di « eccezionale ampiezza » che fra il 1390 e il 1410 era stato forse « il più ragguardevole » dell'intero continente⁶³. Il desiderio di non trascurare nel suo omaggio alla consorteria le grandi ricchezze e le glorie mercantili degli Alberti induceva così l'autore a dare un rilievo del tutto speciale, fra gli « essercizii pecuniarii » utili per l'ampliamento della ricchezza familiare, a quello dei « mercatanti », e a far celebrare da Lionardo con parole particolarmente solenni la virtù e l'onestà degli Alberti.

Né qui a me pare da udire coloro e' quali stimano tutti gli essercizii pecuniarii essere vili. Io veggio la casa nostra Alberta, come in tutti gli altri onestissimi, così in questi essercizii pure pecuniarii, gran tempo aversi saputo reggere e in Ponente e in diverse regioni del mondo sempre con onestà e integrità, onde noi abbiamo conseguita fama e autorità appresso di tutte le genti non pochissima, né a' meriti nostri indegna. Imperoché mai ne' traffichi nostri di noi si trovò chi ammettesse bruttezza alcuna. Sempre in ogni contratto volsono i nostri osservare somma semplicità, somma verità, e in questo modo siamo in Italia e fuor d'Italia, in Ispagna, in Ponente, in Soria, in Grecia, e a tutti e' porti conosciuti grandissimi mercatanti⁶⁴.

La ricchezza degli Alberti, continuava Lionardo, era certo fra i maggiori motivi di gloria di una famiglia i cui membri, come testimoniavano sia la « memoria de' nostri vecchi », sia le « domestiche scritture », erano sempre stati « grandissimi e famosissimi, veri, buoni e interi mercatanti ». La solidità di queste sostanze era quindi posta a confronto con le « ismisurate ricchezze » di altre famiglie fiorentine, che si trovavano « cadute in infelicità e parte in grandissime necessitati »⁶⁵. Il destino degli Alberti, pure perseguitati duramente dalla fortuna, era invece ben diverso, e la maggior solidità della loro ricchezza era percepita quasi come il segno di una ricompensa divina per la proverbiale onestà osservata nel corso delle generazioni dagli uomini di questa famiglia.

Ma della famiglia nostra, in ogni altro modo perseguitata dalla fortuna, mai si trovò chi a ragione si chiamasse non giuste e benigne trattato da noi. Mai fu nella famiglia nostra Alberta chi ne' traffichi rompesse la fede e onestà debita, el quale onestissimo costume, quanto veggio, in la

famiglia nostra Alberta sempre s'osserverà, tanto veggo e' nostri uomini non avari al guadagno, non ingiusti alle persone, non pigri alle faccende. E stimo io sia non tanto per prudenza e sagacità de' nostri uomini, ma veramente premio d'Iddio, poich'e' nostri onestamente avanzano. Così Iddio, a cui sopra tutto piace l'onestà e giustizia, dona loro grazia che possino in lunga prosperità goderne⁶⁶.

Dopo aver tratteggiato una classificazione dei diversi « essercizii » che costituiscono fonte di guadagno, esaminando quali di essi si addicano a una famiglia « magnifica » e « onoratissima » simile alla propria, Lionardo si soffermava ancora sui « gran traffichi », le sole attività in grado di garantire, per l'impegno e l'industria che comportano, i « gran guadagni ». Tutti i veri mercanti, osservava Lionardo al termine di un brano assai celebre, avrebbero dovuto essere « come furono i nostri passati, come sono i presenti, e non dubito per avvenire sempre saranno i nostri Alberti, — fare grande imprese, condurre cose utilissime alla patria, serbare l'onore e fama della famiglia, e di di in di non meno in autorità e in grazia crescere che in pecunia e roba »⁶⁷. Il II libro della *Famiglia* si chiude con un lungo elogio della « divina e santissima onestà », il « documento » più di ogni altro « necessario a tutta la vita », che è in grado di offrire « l'ultimo lustro a tutte le nostre operazioni », e che soprattutto, evitando infamia e disonore, consente di preservarsi « ricchi, lodati, amati e onorati »⁶⁸.

5. I CONTRASTI INTERNI ALLE COMPAGNIE DI PONENTE NELL'ESTATE 1435 E IL SOGGIORNO DI CARLO DEGLI ALBERTI IN INGHILTERRA

La fiducia espressa nel II libro del trattato volgare sulla capacità imprenditoriale delle generazioni presenti e future della famiglia, era destinata tuttavia ad essere presto contraddetta dalla crisi che di lì a pochi anni avrebbe investito l'intero sistema di aziende degli Alberti. L'incrinarsi dell'immagine pubblica della grande famiglia di mercanti, come dimostrano i documenti conservati nei registri del tribunale fiorentino della Mercanzia, risale all'aprile del 1436. In realtà, già nel luglio dell'anno precedente, in una lunga lettera indirizzata al fattore di Benedetto degli Alberti in Firenze, Filippo di Giovanni di ser Rucco, il direttore della società di Londra Alessandro Ferrantini delineava un quadro preoccupante della situazione dei traffici di Ponente, rivelando l'esistenza di gravi contrasti interni fra i governatori e i maestri delle diverse compagnie.

La lettera si apriva con il rimprovero rivolto a Filippo per aver eluso le richieste di Lorenzo di Niccolò di Zanobi, governatore e socio della compagnia di Bruges, che già da tre anni voleva sincerarsi dello « stato » di Benedetto e Antonio degli Alberti⁶⁹. Il giudizio espresso da Alessandro sui propri « maggiori », e in particolare su Benedetto, era estremamente severo. Con la sua irresponsabile condotta nei confronti della compagnia di Londra, Benedetto aveva infatti portato il proprio socio e tutta l'azienda a « tal berzaglio » che in assenza di provvedimenti tempestivi pareva ormai inevitabile la perdita di quel

« molino » avviato con grande fatica dai suoi « progenitori »⁷⁰. Benedetto era poi biasimato per la sua incapacità organizzativa, per il vizio di adottare le misure necessarie sempre « con l'acqua alla gola », e soprattutto per l'imperizia di cui dava prova ogni giorno nella scelta dei propri fattori⁷¹. Lo stesso Alessandro era stato danneggiato da questo difetto del maestro, quando qualche anno prima gli aveva chiesto di inviare a Londra un aiuto per sbrigare i molti affari in sospenso della compagnia.

E non è picchola passione quando altri è malato a vedersi avere medicho che quri altrui per lo chontrario. Quessto vi dicho per Benedetto, che quante provisioni fa su quello schade, tutte sono per lo chontradio. Io li scripsi buon pezzo fa mi mandassi aiuto, ché non si poteva supplire alle faciende, *e per aiuto mi mandò Carlo malato, che mmi parve ad avere a guardare l^a donna di parto*. Poi quando liele dissi, et elli mi volle mandare il Riccho ch'era di più tempo di me e di Zanobi : dissili che più charo avevo esser solo. E mai volle intendere di mandarmi l^o giovane d'anni 19 in xx chome li chiedevo. E cchome à fatto qui così mi pare abbi fatto nelli altri luoghi; e quando penso che in chorte lasciassi solo quello Iachopo Donati, ò maraviglia come trovò chortigiano volessi lasciare l^o d^o su quel bancho⁷².

Il brano in questione, che si concludeva con la raccomandazione a Filippo perché si decidesse al più presto a « chacciare le mani » nella « piagha » di Benedetto e « tocchare tutto », è significativo soprattutto perché consente di collegare la compagnia di Londra, e più in generale gli affari degli Alberti, alle vicende personali di Battista. L'aiuto inviato in un primo tempo a Londra da Benedetto per coadiuvare Alessandro Ferrantini negli affari della compagnia, altri non era infatti che Carlo di Lorenzo degli Alberti, fratello di Battista. È quanto risulta dal bilancio dei creditori e debitori della compagnia di Londra relativo al novembre 1436, dove Carlo, di cui non si tace questa volta il patronimico e il nome del casato, figura debitore della compagnia per la somma di 20 lire di starlini, prelevati « per suoi schopti e per sue malattie »⁷³.

6. PROBLEMI DI DATAZIONE DEL TERZO LIBRO DELLA *FAMIGLIA*

Il soggiorno fin qui sconosciuto di Carlo degli Alberti in Inghilterra, al seguito della compagnia che era stata del padre Lorenzo, fornisce una prova sicura del fatto che Battista già nei mesi precedenti l'estate del 1435, oltre un anno prima del palesarsi della crisi delle compagnie degli Alberti sulle piazze fiorentina ed europea, poteva essere al corrente della difficile situazione interna delle compagnie di Ponente⁷⁴. Al 1435 risalirà probabilmente anche la rottura di Carlo e Battista con Benedetto e con l'altro cugino Antonio di Ricciardo, eredi delle sostanze di Lorenzo e tenuti a liquidare i legati che quest'ultimo aveva lasciato con il suo testamento ai figli. A differenza di quanto fino ad oggi si è supposto, i rapporti con Benedetto e Antonio dovettero infatti essere abbastanza

buoni fino al 1434, come dimostra sia l'impiego di Carlo nella compagnia di Londra, sia la cura posta da Battista nel registrare nel codice marciano del *Brutus* la nascita dei quattro figli legittimi di Antonio fra il 1° gennaio 1430 e il 18 giugno 1434. Poiché dopo questa data Battista continuò a riportare in quella sede fino al 1439 notizie di cronaca domestica, pare significativo che egli abbia ommesso di registrare la nascita del quinto figlio di Antonio, Bernardo, avvenuta il 30 marzo 1435⁷⁵. La definitiva rottura con Antonio, e quindi con Benedetto, dovette perciò avvenire fra il giugno 1434 e il marzo dell'anno successivo, in coincidenza con l'inizio delle difficoltà finanziarie dei due cugini⁷⁶. La circostanza, che servirà tra l'altro ad illuminare meglio le accuse lanciate nella *Vita latina* contro i consorti, potrebbe spiegare il deciso scarto del III libro della *Famiglia* rispetto ai due libri precedenti. Diversi elementi, che si aggiungono ai dati ricavati dalla tradizione manoscritta, inducono in effetti a porre in discussione la datazione romana dell'*Economicus* sostenuta nel testo autobiografico. L'ipotesi che questa parte dell'opera possa essere stata scritta in un momento di grave difficoltà del sistema di compagnie che faceva capo ai cugini Antonio e Benedetto e a Francesco d'Altobianco, potrebbe rendere conto non solo della più modesta prospettiva con cui in questo libro sono considerate le attività economiche degli Alberti, ma anche della introduzione di un interlocutore come Giannozzo, titolare insieme al fratello Antonio di floridi esercizi commerciali del tutto indipendenti dal sistema delle compagnie di corte e di Ponente.

L'elogio senza riserve dei grandi traffici pronunciato al termine del libro precedente cede in effetti il passo, nel III libro, al più prudente atteggiamento di Giannozzo, che dichiara tra l'altro di preferire all'esercizio della mercanzia una modesta attività industriale, come far « lavorare le lane, o la seta, o simili, che sono essercizii di meno travaglio e di molto minore molestia »⁷⁷. Del resto, dopo aver letto l'impietoso ritratto di Benedetto delineato nell'estate 1435 da Alessandro Ferrantini, e considerando d'altra parte che genere di contrasti di lì a poco sarebbero sorti tra gli Alberti e i loro governatori, le molte pagine dedicate nell'*Economicus* alla scelta del fattore meritano forse di essere considerate in una nuova prospettiva. Per quanto infatti la presenza di questo tema risulti senz'altro giustificata dal soggetto del libro, l'insistenza con cui viene colpita la « negligenza del maestro », e il netto pronunciamento a favore della scelta di fattori appartenenti alla famiglia, si prestano ad essere interpretati assai bene come moniti e coperti rimproveri rivolti agli errori della presente generazione⁷⁸.

La stessa scelta di affidare un ruolo così importante ad un personaggio come Giannozzo, mai nominato nei due libri precedenti, è forse riconducibile a considerazioni in qualche modo opportunistiche. Va ricordato, infatti, che nei primi tempi del soggiorno fiorentino di Battista il ramo di Caroccio di Lapo fu l'unico a non essere toccato dalla crisi di cui nel 1435 si percepivano già i primi segni, e che proprio ai discendenti di Giannozzo e del fratello Antonio sarebbero state affidate negli anni successivi le residue fortune politiche della famiglia⁷⁹. Le vicende fiorentine dei mesi successivi al settembre 1434 potrebbero inoltre spiegare l'eccezionale violenza dell'invettiva contro gli « statuali » pronunciata

da Giannozzo, un brano che ha colpito ogni lettore della *Famiglia* e che travalica la ben nota diffidenza del « mercante » verso la politica e lo Stato⁸⁰. Del resto, neppure le pagine altrettanto celebri intorno alla « malvagità » degli « aratori cresciuti fra le zolle », per quanto evidentemente legate al tema della satira villanesca, si devono pensare del tutto svincolate dalle vicende personali dell'autore di quegli anni⁸¹. Due documenti inediti del 28 e 29 febbraio 1436, relativi a una causa mossa da Battista contro quindici « lavoratori ovvero fictaioli » della chiesa di San Martino a Gangalandi, suoi debitori per diverse somme comprese tra lire 5 e lire 50, attestano infatti come nel corso del suo primo soggiorno fiorentino il priore di San Martino a Gangalandi fosse stato costretto ad acquistare una certa familiarità con le malizie di quegli « ingegni villaneschi »⁸².

Il primo soggiorno fiorentino dell'umanista, di cui questi atti giudiziari costituiscono l'unica testimonianza documentaria, si concluse probabilmente qualche mese dopo. Il 18 aprile del 1436 Eugenio IV, seguito dalla curia, lasciò infatti Firenze diretto a Bologna. È probabile tuttavia che in questa occasione l'abbreviatore pontificio non abbandonasse immediatamente la città con il seguito del papa, in quanto il 2 maggio i Sei della Mercanzia dietro richiesta dello stesso Battista inviarono una lettera al notaio di Lastra a Signa perché provvedesse a « far gravare » certi suoi debitori⁸³. Qualche settimana prima presso il medesimo tribunale si era aperta la vertenza relativa alle aziende degli Alberti, destinata ad emergere in tutta la sua gravità nel giugno e nel luglio 1436, quando Lorenzo di Niccolò di Zanobi per la compagnia di Bruges e Bartolomeo Biliotti per la compagnia di Colonia sarebbero stati protagonisti di due clamorose azioni mosse contro i loro « maestri » Benedetto e Antonio degli Alberti.

7. DAL SEQUESTRO DELLE LANE D'INGHILTERRA ALLA FUGA DI BENEDETTO (APRILE-SETTEMBRE 1436)

I primi documenti che testimoniano la crisi sono due lettere inviate dall'ufficiale forestiero della Mercanzia al podestà di Pisa e al capitano di Livorno, perché su richiesta di Francesco d'Altobianco provvedessero al sequestro del carico di lane inglesi di proprietà degli Alberti di Londra e di Bruges arrivato nei giorni precedenti a Porto Pisano con la nave Quirina⁸⁴. Il 23 aprile Francesco d'Altobianco dichiarò di aver fatto eseguire il sequestro per un credito di oltre 17.000 fiorini che in quanto socio della compagnia di corte e della compagnia di Basilea vantava nei confronti delle tre compagnie degli Alberti di Ponente⁸⁵. La vertenza tra Francesco e Iacopo di Lionardo Strozzi, il fattore della compagnia di Londra incaricato di « condurre » le lane, giunse ad una prima svolta il 17 maggio. Quel giorno, Filippo di Giovanni di ser Rucco e Daniello di Piero degli Alberti pronunciarono infatti un arbitrato tra i cugini Benedetto e Antonio degli Alberti, compagni « principali » delle compagnie di Londra e di Bruges, da una parte, e Francesco d'Altobianco degli Alberti, a nome delle compagnie di corte e di Basilea, dall'altra⁸⁶. Il lodo riconobbe Francesco

creditore di 6.500 fiorini nei confronti delle compagnie di Ponente, e dispose la consegna a quest'ultimo di una quantità di lane che si trovavano sotto sequestro presso Giorgio Canigiani fino a un valore pari a tale somma. Il 5 giugno, nonostante le eccezioni opposte nei giorni precedenti da Iacopo Strozzi, la corte ordinò di dare esecuzione alle disposizioni contenute nell'arbitrato⁸⁷.

Invece di porre fine alle controversie tra i diversi compagni, il lodo e la successiva sentenza segnarono l'avvio di una crisi profonda, che nei mesi seguenti avrebbe portato gli Alberti al centro delle vicende giudiziarie cittadine. Il primo risultato della sentenza del 5 giugno fu naturalmente il moltiplicarsi dei sequestri ai danni delle lane d'Inghilterra, promossi tanto dai creditori degli Alberti di Ponente, quanto dai creditori della compagnia di corte. Dal primo « staggimento », fatto eseguire il 6 giugno per 265 fiorini dal segretario papale Cencio de' Rustici⁸⁸, le decine e decine di cause intentate presso la corte della Mercanzia contro gli Alberti avrebbero quasi tutte incluso la richiesta di sequestro del carico di lane⁸⁹.

Le vicende più importanti dei mesi di giugno e luglio furono tuttavia legate al palesarsi dei gravi dissensi interni alle compagnie di Ponente. Le difficoltà della compagnia « nuova » di Bruges divennero di pubblico dominio con una petizione presentata il 13 giugno 1436 al tribunale della Mercanzia da parte dei procuratori di Lorenzo di Niccolò di Zanobi, che intendeva cautelarsi contro i compagni e « maggiori » Antonio di Ricciardo e Benedetto di Bernardo degli Alberti. Lorenzo dichiarava che la compagnia era stata condotta « in grande bisogno », in seguito al prelievo di grandi somme effettuato negli anni precedenti dai « maestri ». Per far fronte alle difficoltà, egli si era visto perciò costretto ad impegnare un certo quantitativo di « gioie » lasciate in deposito presso la compagnia « nuova » di Bruges da Filippo di Giovanni di ser Rucco, governatore e socio della compagnia « vecchia ». Le « gioie », il cui termine di riscatto sarebbe scaduto alla fine del mese di agosto, in caso di mancato aiuto da parte dei maestri rischiavano di andare perdute, con gravissimo danno della società⁹⁰. Il « protesto » di Lorenzo provocò immediatamente le repliche sdegnate dell'ex-socio Filippo di Giovanni⁹¹, e dei « maestri » della compagnia Antonio di Ricciardo⁹² e Benedetto di Bernardo degli Alberti⁹³.

Il mese successivo si aprì un nuovo capitolo delle vicende giudiziarie della famiglia, con la causa che Bartolomeo Biliotti, governatore del traffico di Colonia, mosse per un credito di 2.000 fiorini renani contro Benedetto di Bernardo e la compagnia di Bruges⁹⁴. La difesa di Benedetto comportò un violento attacco ai fattori della compagnia e allo stesso Bartolomeo, di cui si mettevano in dubbio onestà e credibilità. Benedetto protestava di non essere informato dei fatti di Bruges dal lontano 1429 e di aver affidato la gestione della compagnia ai propri fattori, i quali l'avevano « sì bene governato » che adesso, invece di fargli vedere « el suo sodo », « lo stracciavano commo cani ». La sola « scritta » privata esibita da Bartolomeo a dimostrazione del deposito di 2.000 fiorini effettuato presso la compagnia, continuava la replica, non poteva essere considerata prova sufficiente per l'esistenza di quel credito, dal momento

che il governatore di Colonia avrebbe potuto accordarsi con i fattori di Bruges « a ffar inganno » contro il proprio « maestro »⁹⁵. Le accuse rivolte contro Bartolomeo Biliotti, uno dei più fedeli ed efficienti collaboratori degli Alberti, riconosciuto il 21 agosto creditore della compagnia di Bruges per la somma richiesta⁹⁶, furono fonte per Benedetto di nuove critiche. In una lettera del 10 novembre di quello stesso anno, Filippo di Giovanni di ser Rucco, ricordando come l'ex-governatore della compagnia di Colonia avesse ormai prodotto tutti i documenti richiesti dalla corte per rendere esecutiva la sentenza del 21 agosto, si raccomandava ancora con Benedetto « di fare il dovere » a tutti i creditori, e in special modo a Bartolomeo, che ne aveva particolare bisogno, e « che fedelmente à sempre servito la chonpagnia e asegniato senpre buon utile »⁹⁷.

In quello stesso mese di agosto, mentre la vertenza tra Bartolomeo e Benedetto era in pieno svolgimento, nel tribunale fiorentino della Mercanzia tutte le società degli Alberti si trovavano coinvolte in accese controversie giudiziarie. La compagnia di Basilea, rappresentata dal governatore Dego degli Alberti, ottenne il 18 agosto una sentenza favorevole per un credito di oltre 7.000 ducati contro la compagnia di Londra⁹⁸. Francesco d'Altobianco, dal canto suo, procedette al sequestro di 47 balle di lana appartenenti alla compagnia di Bruges⁹⁹. Infine, il 28 agosto un importante creditore della compagnia di corte, Piero Della Porta, figlio del cardinale di Novara Ardicino, chiese l'applicazione del bando di « cessante » nei confronti di Francesco d'Altobianco e Benedetto di Bernardo degli Alberti, che condannati a pagare 2.100 fiorini da una sentenza pronunciata all'inizio del mese, fino a quel momento si erano rifiutati di saldare il debito¹⁰⁰.

L'evento più importante di questi mesi fu probabilmente la fuga di Benedetto degli Alberti da Firenze alla volta di Padova e Venezia. In una petizione presentata l'11 settembre, Francesco d'Altobianco, dichiarandosi creditore delle compagnie di Ponente « in grande somma et quantità de denari », chiedeva che contro i beni di Benedetto, fuggito da Firenze all'inizio del mese e divenuto « publico et notorio mercatante cessante et fugitivo », venissero applicate tutte le pene previste dagli statuti¹⁰¹. La richiesta di Francesco, che pochi giorni dopo comparendo di fronte alla corte ribadiva che Benedetto « mutando la sua fede mercatoria in perfid[i]a », era fallito e fuggito da Firenze, per il momento tuttavia non fu accolta¹⁰². La situazione nel frattempo non era migliore a Londra, dove Alessandro Ferrantini venne imprigionato, a petizione di numerosi creditori inglesi, insieme a Luigi Canigiani, uno dei suoi principali collaboratori.

8. LA CRISI DELLA COMPAGNIA DI LONDRA (NOVEMBRE 1436-MARZO 1437)

La notizia dell'arresto dei governatori della compagnia di Londra giunse a Firenze alla metà di novembre e costituì un ulteriore colpo per il prestigio di Benedetto. Nella già citata lettera del giorno 10 di quel mese, esprimendo tutto il suo dissenso intorno alla condotta del suo corrispondente, Filippo di Giovanni di ser Rucco ricordava a Benedetto che in quanto « principale di ciò che debono

dare », solo a lui spettava portare aiuto ai due compagni imprigionati, « e per tale chagione e sì per mantenere il vostro buon nome », lo esortava a « volere rimanere in chamiscia » piuttosto che « lasciare passare le chose chome elle passono e che son passate »¹⁰³.

La fase più acuta della controversia che coinvolgeva Benedetto degli Alberti e Alessandro Ferrantini si aprì in seguito a due petizioni presentate alla metà di dicembre dal cubiculario di Eugenio IV, Andrea Holes, contro i compagni della società di Londra per due lettere di cambio emesse fra il giugno e il luglio 1436 e non accettate a Roma da Francesco d'Altobianco¹⁰⁴. In una comparizione del 12 gennaio 1437, rispondendo a nome del cugino Benedetto alle ingenti richieste avanzate dal creditore inglese, Antonio di Ricciardo chiamava in causa la disonestà di Alessandro Ferrantini. Le lettere in questione, sosteneva Antonio, erano « fictitie et facte per volere inganare et decipere » Benedetto, come dimostrava il fatto che esse risalivano ad un periodo in cui i due governatori della compagnia si trovavano già in prigione, « et non sarebbe stato [loro] creduto uno quatrino da persona; et a tempo et octa per lo paese si sapeva et era noto et chiaro » che Ferrantini non era in grado di rispondere a nessuna cosa « che a llui foxe creduta ». Del resto, come provava una nutrita corrispondenza scambiata tra i compagni, sia Benedetto che Francesco d'Altobianco a partire dal 1434 avevano interrotto ogni rapporto economico con Alessandro Ferrantini. La voce della « rottura » degli Alberti di Londra e Bruges, continuava Antonio, già dal marzo 1436 si era diffusa per Fiandra e Inghilterra, prova evidente che le lettere di cambio erano state scritte « per villania che cercano di fare agl'Alberti »¹⁰⁵. Due giorni dopo, sottolineando che quanto Antonio diceva a parole non era sufficiente poiché « le parole sonno frivole, et niente vagl[i]ono si facti non s'adoperano », Andrea Holes replicava punto per punto alle eccezioni sollevate dal procuratore di Benedetto¹⁰⁶.

Il principale protagonista dell'intera vicenda, Alessandro Ferrantini, intervenne nel tribunale fiorentino tra il febbraio e il marzo 1437 attraverso i suoi due fattori. In una petizione dell'11 febbraio, Iacopo Strozzi e Luigi Canigiani, che a quella data aveva evidentemente riottenuto la libertà, chiesero la revoca di tutte le sentenze pronunciate fino a quel momento dalla corte in favore di Francesco d'Altobianco. Seguiva la denuncia del lodo del 17 maggio, in quanto risultato di un accordo illegittimo tra lo stesso Francesco e i suoi consorti Benedetto e Antonio degli Alberti, al fine di privare Ferrantini di « quello che non dovevano, metendo le sorto sopra la roba del compagno »¹⁰⁷. Circa un mese più tardi, dopo aver raggiunto l'accordo per un compromesso con la compagnia di corte¹⁰⁸ e con la compagnia di Basilea¹⁰⁹, Iacopo e Luigi dichiararono la compagnia di Londra creditrice di ingenti somme nei confronti della compagnia di Bruges¹¹⁰ e del traffico di Firenze di Benedetto degli Alberti¹¹¹. I due procuratori precisavano che di queste somme tratte ad opera di Benedetto dalla compagnia, al presente il governatore ne era debitore presso numerosi creditori inglesi, i quali « perché àno sentito el rompimento » di Benedetto, e i suoi « modi non buoni », « àno fato pigliare [*ms.* p(er)iglar(e)] in Londra decto

Alessandro, e tengolo in prigione per fiorini quaranta milia e più », somma per cui « debbeno esser pagati e acordati, e esso non vuole torcere il viso »¹¹². Due giorni dopo, a prova delle affermazioni contenute nelle precedenti petizioni, i procuratori produssero diverse scritture e documenti¹¹³. Il 21 marzo la corte finalmente condannò Benedetto a pagare 6.000 fiorini ad Alessandro Ferrantini¹¹⁴.

Dopo questa data, gli atti relativi alla compagnia di Londra conservati nel fondo della Mercanzia registrano una sensibile diminuzione. È possibile tuttavia fornire qualche esempio delle difficoltà incontrate dai creditori di Benedetto e della compagnia nell'ottenere l'esecuzione delle sentenze pronunciate dalla corte. La vicenda più emblematica è certo quella del maggiore creditore della compagnia, il lanaiolo inglese William Willey di Camden, da cui il 12 novembre 1435 era stata acquistata la partita di lana francesca sequestrata nell'aprile seguente a Porto Pisano. Nel febbraio 1437, non riuscendo a riscuotere il proprio credito da Alessandro Ferrantini, il mercante inglese si rivolse attraverso il suo procuratore al tribunale fiorentino, chiedendo che il debito contratto dalla compagnia di Londra fosse saldato da Benedetto e da Antonio degli Alberti¹¹⁵. La petizione di Willey, che pur ottenendo in tempi ragionevoli una sentenza favorevole non sarebbe mai riuscito a recuperare il suo denaro, avrebbe dato origine nei mesi successivi ad una piccola crisi diplomatica¹¹⁶.

Il secondo esempio è relativo invece a Simone di Niccolò degli Alberti, che dal 1398 era stato per nove anni al servizio di Lorenzo e di Ricciardo come fattore dei traffici di Firenze, Bologna, Pisa e Genova, separandosi da loro nel 1407 per una « questione » avuta in quest'ultima città. In coincidenza con la grave crisi finanziaria della famiglia, il 5 novembre 1436 Simone si dichiarò creditore di Benedetto e Antonio, eredi dei suoi ex-maestri, per gli arretrati del proprio salario di fattore, e per diverse altre somme derivanti da affari ancora in sospeso con la compagnia di Venezia¹¹⁷. Nella portata presentata insieme al fratello Luigi in occasione del catasto del 1458, Simone si lamentava di non poter godere ancora dei frutti provenienti dalle case e dalle terre ricevute venti anni prima in pagamento del credito vantato nei confronti di Benedetto, dal momento che la « tenuta » di quei beni era stata concessa al curatore dell'eredità di Alessandro Ferrantini, Francesco di Domenico Caccini¹¹⁸. La testimonianza di Simone degli Alberti è particolarmente preziosa, sia perché conferma quanto già affermato da Iacopo Strozzi e Luigi Canigiani intorno alle dimensioni del fallimento della compagnia di Londra, valutato in oltre 46.000 fiorini, sia perché contiene alcune notizie intorno alla sorte del governatore della compagnia di Londra.

Apresso vi dirò tutti e beni ch'io tolsi in pagamento chome beni di Benedetto di Bernardo degli Alberti l'anno 1436, e niuno ne possegho, per chagione che Franciesco di Domenicho Chaccini à preso la tenuta de' detti beni, e ànne la rendita chome churatore della redità giacente d'Alessandro di Franciesco Ferrantini, che a Londra fallì chon quarantasei migliaia di fiorini, e quali dovea dare a più mercatanti inghilesi, e morì in prigione fallito. E chostui piglia per non paghare chi dè avere, che insino a qui n'à riscossi più cientinaia di fiorini, e quali si tiene per lui¹¹⁹.

9. FRANCESCO D'ALTObIANCO CONTRO I CUGINI BENEDETTO DI BERNARDO E ANTONIO DI RICCIARDO (FEBBRAIO-MARZO 1437)

La fase più acuta della crisi si aprì alla fine dell'inverno 1437, quando in contemporanea con le petizioni presentate dai procuratori di Alessandro Ferrantini scoppiarono violenti litigi tra i soci della compagnia di corte. Le sei petizioni inoltrate fra il 19 e il 21 marzo presso il tribunale della Mercanzia da Francesco d'Altobianco, che si dichiarava « principale compagno » della società degli Alberti di corte di Roma, indirizzate tutte contro Benedetto di Bernardo e Antonio di Ricciardo, e le tre « comparizioni » del 22 marzo con cui quest'ultimo replicò vivacemente alle accuse del parente, costituiscono la fonte principale delle notizie disponibili intorno ai forti contrasti sorti fra i più stretti parenti di Battista¹²⁰.

Le petizioni di Francesco vertevano principalmente sulla richiesta di una corretta applicazione dei patti che nel 1427 avevano regolato il suo ingresso nella società di corte, dove già si trovavano Benedetto e Antonio¹²¹; sul rimborso di 2.000 fiorini di imposte pagate a partire dall'ultimo catasto su un ingente quantitativo di titoli di debito pubblico di proprietà della compagnia¹²²; e sulla restituzione di un credito di denari di monte, già di sua proprietà, su cui nel dicembre 1434, dietro richiesta di Benedetto, aveva posto la « condizione » in altro nome¹²³. La quarta petizione presentata quel giorno da Francesco era rivolta invece contro il solo Antonio di Ricciardo. Il socio era ritenuto debitore per 2.457 fiorini pagati per lui in diversi tempi dalla compagnia di corte, nonché per 100 fiorini « tra per massarie restatoli ne le mani a Bologna, di quelle de detta compagnia » e per 74 fiorini e mezzo « per una filza de paternostri d'oro » che la compagnia aveva in pegno da un cliente e che si trovava ora presso Antonio. La petizione si concludeva chiedendo la restituzione di un mulo di proprietà della compagnia stimato 16 fiorini¹²⁴.

Le ultime richieste di Francesco avevano il sapore di un pubblico affronto, e ciò probabilmente spiega la violenza dell'attacco personale che Antonio di Ricciardo rivolse al compagno nelle tre comparizioni presentate il 22 marzo. La natura e il tono di queste accuse risultano particolarmente interessanti, poiché contribuiscono a svelare quel retroscena di gelosie e rivalità personali che a non troppa distanza da queste vicende Battista avrebbe severamente censurato in diversi scritti latini e volgari¹²⁵.

Prima ancora di ribattere alle specifiche affermazioni del compagno, le repliche che Antonio degli Alberti, a nome anche di Benedetto, presentò alla corte, cercavano di minare la credibilità di Francesco d'Altobianco, « el quale », si affermava nella prima comparizione,

comparissee e domanda come maggiore compagno, e tuto fa per mostrare a lui sia uno grandissimo facto; e à in parte ragione, perché detto Antonio e Benedetto l'ano facto sì. E [fa] in tal modo che lui alza el capo s[i] alto che si fa beffe de chi l'à fato huomo: ché lui sa bene che de niente e eciamdio di nulla che detto Francesco non aveva, esso Francesco fecie la

maledetta compagnia cum li detti Antonio e Benedetto, credendossi loro fussino da lui [*ms.* loro] graditi e fati mantenere ne· loro honore. E lui à fato e fa tuto il contrario, e [è] fato oltra di ciò detto Francesco grandissimo richo ne la compagnia ¹²⁶.

Il ritratto del compagno era precisato ulteriormente nel seguito della medesima comparizione, con la censura della vanità e dell'inguaribile desiderio di apparire un gran signore per cui Francesco « s'è sempre ingignato essersi mostrato grande e grandissimo richo », anche se « poi a fine », commentava Antonio, « si rimarrà a piè, come sempre gli è stato detto » ¹²⁷.

Le due successive comparizioni, presentate il 22 marzo, la prima per conto di Benedetto, che si trovava a Venezia o a Padova malato di gotta ¹²⁸, la seconda a proprio nome, attaccavano ancora la vanagloria e la disonestà di Francesco, accusato di farsi indebitamente « maggiore compagno » della società di corte e di essersi appropriato degli utili della compagnia ¹²⁹. Circa infine le richieste minori, relative alla filza di paternostri, alle masserizie della compagnia rimaste a Bologna, e al mulo, che non valeva più di 4 fiorini, perché « è ciecho da uno ochio », Antonio si meravigliava come Francesco avesse « sì pocho caro il suo honore, che lui domandi tal cosa », e si diceva convinto che egli si comportasse in questo modo soltanto « per straziarlo » ¹³⁰.

La scarsa documentazione disponibile per il resto del 1437 e per buona parte del 1438 non consente di conoscere nei dettagli gli ulteriori sviluppi dello scontro tra Francesco d'Altobianco e Antonio di Ricciardo. È certo comunque che nel giugno e nel luglio 1437, su istanza di uno dei maggiori creditori della compagnia di corte, lo scrittore apostolico Abbondio da Como, il tribunale decretò la vendita di diversi beni di Benedetto di Bernardo, fra cui figurava il « palazzo di messer Benedetto », uno dei più prestigiosi emblemi del casato ¹³¹.

10. IL SINDACATO DELLA COMPAGNIA DI CORTE (1439) E IL RIFLESSO DELLA CRISI NEGLI SCRITTI DELL'UMANISTA

L.B. Alberti trascorse lontano da Firenze gli anni in cui la crisi che aveva investito le compagnie della famiglia era stata più aspra. Dopo il 2 maggio 1436, data a cui risale l'ultimo documento del suo soggiorno in città, si ha infatti notizia della probabile presenza di Battista a Padova prima del novembre 1436 ¹³², e a Venezia nel gennaio 1437 ¹³³. Nei mesi successivi di quell'anno così critico per la consorteria l'umanista dimorò probabilmente presso il pontefice a Bologna, dove si trovava certamente alla fine di settembre, alla metà di ottobre e ancora alla metà di dicembre, quando compose gli scritti latini *De iure*, *Pontifex* e *Apologi* ¹³⁴.

Proprio nel *Pontifex*, dialogo che ha per interlocutori due alti prelati della famiglia Alberti, compare un amaro accenno alle contemporanee vicende fiorentine della consorteria ¹³⁵. In quest'opera, che affronta i doveri del vescovo, giunti a trattare delle insidie dell'ambizione i due ecclesiastici compiangono la

domestica calamitas che ha colpito gli Alberti e che essi attribuiscono al desiderio degli esponenti più in vista della consorte di raggiungere a qualunque costo il primato familiare¹³⁶. Tale giudizio viene ripetuto e sviluppato nell'intercenale *Erumna*, le cui intime relazioni con la crisi finanziaria delle compagnie degli Alberti sono state messe in luce da Giovanni Ponte¹³⁷. Anche in questo scritto è presente infatti il rimprovero all'ambizione dei consorti, che non hanno esitato a scatenare una feroce lotta intestina per fregiarsi del titolo di *princeps familie*, giungendo a mettere in pericolo le proprie sostanze pur di ottenere la rovina economica di tutti gli altri « rivali ». L'autore compiangere quindi la perdita dell'onore della famiglia, e attacca con eccezionale durezza la presente generazione, che avuti in eredità il « nome » autorevole, i traffici e le ricchezze conservate dai « padri » nei difficili anni dell'esilio, proprio quando l'opportunità di un reinserimento nella propria città si era fatto concreto, con gli odi e le discordie ha portato la casa al disastro¹³⁸.

Da Bologna, Battista probabilmente si trasferì con la curia a Ferrara nel gennaio del 1438, in occasione dell'apertura del concilio di Unione¹³⁹, rientrando quindi prima della fine dell'anno a Firenze, dove forse si trovava già il 9 dicembre¹⁴⁰. Nei primi mesi di questo nuovo soggiorno fiorentino, decisivo ai fini dell'impegno a favore del volgare e culminante non a caso con l'organizzazione del Certame coronario, l'umanista ebbe modo di seguire da vicino gli ultimi disastrosi sviluppi della crisi delle compagnie di famiglia. Qui infatti le notevoli difficoltà incontrate da Abbondio da Como nel riscuotere il proprio credito portarono nel febbraio 1439, periodo per cui la documentazione torna ad essere abbondante, alla « cattura » di Antonio di Ricciardo¹⁴¹. Il mese seguente anche Francesco d'Altobianco presentò alla corte una « giustificazione » per lo « staggimento personale » chiesto nei confronti del congiunto¹⁴². Due settimane più tardi, in seguito alla notizia che Abbondio, « a contemplazione de certi cortigiani », sembrava intenzionato a « fare rilassare e liberare » Antonio, Francesco chiese alla corte che Abbondio « per salvezza del suo credito per ogni buona ragione insistesse in detta captura, e non facesse detta liberatione », dichiarando che in caso contrario egli non intendeva « essere a lui in alcuna cosa obbligato, ma in tucto desobligato e libero »¹⁴³. Nonostante le proteste di Francesco, la liberazione di Antonio degli Alberti venne eseguita nei giorni immediatamente successivi, prima del 30 marzo¹⁴⁴.

La pressione dei creditori su Francesco d'Altobianco, l'unico socio della compagnia di corte che in qualche misura sembrava ancora in grado di poter rispondere agli impegni della società, si fece del resto nei primi mesi del 1439 particolarmente grave, come dimostrano le petizioni sempre più numerose che a sollecitazione del pagamento dei debiti della compagnia contenevano la richiesta di applicare contro i suoi beni e la sua persona i provvedimenti previsti per i « cessanti »¹⁴⁵. Bandito una prima volta il 27 febbraio a petizione di Anselmo Fabri e Giovanni Viviani, Francesco, che in un primo tempo era probabilmente riuscito ad ottenere la revoca del provvedimento¹⁴⁶, fu di nuovo posto in bando come mercante « cessante e fuggitivo » il 30 aprile¹⁴⁷. Dello

stesso mese è il fallimento ufficiale della compagnia di corte, come si ricava dalla richiesta di sindacato sui beni e sull'eredità del defunto Benedetto di Bernardo e dei suoi soci Francesco d'Altobianco e Antonio di Ricciardo degli Alberti avanzata da numerosi creditori il 22 aprile. La richiesta, da cui rimasero comunque escluse le persone di Francesco e Antonio, e i membri delle rispettive famiglie, preservati « in eorum honoribus et dignitatibus »¹⁴⁸, venne tuttavia respinta l'ultimo giorno di agosto con votazione della apposita commissione¹⁴⁹. La stessa petizione con la domanda di sindacato, presentata di nuovo il 5 ottobre, fu infine approvata il 19 novembre 1439¹⁵⁰.

Con l'elezione dei sindaci può considerarsi conclusa la storia della crisi delle compagnie degli Alberti di Ponente, e delle compagnie di corte di Roma e di Basilea. Dati i tempi particolarmente lunghi richiesti dalla giustizia civile fiorentina è tuttavia probabile che un gran numero di vertenze relative a questa vicenda si siano trascinate ancora per molti anni, addirittura per decenni, dinanzi al tribunale della Mercanzia¹⁵¹. L'eco della crisi si può cogliere comunque nelle portate presentate nei censimenti fiscali degli anni successivi dai consorti più duramente colpiti dal crollo finanziario. In base a quanto riferito dal fratello Nerozzo nel 1442, Dego degli Alberti, che aveva una partecipazione nella compagnia di Bruges, si trovava all'inizio degli anni quaranta a Basilea, dove « ciercha di civanzarssi le spese come meglio può ». Dego, continuava il fratello, che « nulla di là si truova, e meno di qua », non poteva rientrare a Firenze « per non venire ad abitare nelle Istinche », il carcere cittadino¹⁵². Francesco d'Altobianco, contemplando amaramente le poche sostanze rimastegli, dichiarava in occasione dello stesso censimento di avere debito per « parecchi migliaia di fiorini e col Chommune, e con altri, e lodi e sentenzie », e di aver perduto tutte le proprie masserizie, come sapevano bene gli ufficiali che gli avevano revocato « il bullettino » (cioè il salvacondotto)¹⁵³. I numerosissimi beni alienati dal '27 in qua erano stati tutti venduti per pagare i debiti della compagnia di corte, i quali, precisava Francesco, « tuti sono tochatì a ppaghare a mme »¹⁵⁴. La portata si concludeva con un appello agli ufficiali della gravezza, affinché si adoperassero per trarlo di « cattura », dove era già stato « anni x o più »¹⁵⁵.

L'altro grande protagonista della vicenda, Antonio di Ricciardo, apriva la sua portata dichiarando che tutte le sostanze investite nei traffici di Bruges, Londra, Basilea e Roma, di cui era « primcipale e maggiore », gli erano state « rubate e tolte », tanto che a lui, perduti « l'inviamenti, e la roba, e lo onore », non restava nulla, se non sette figli « e debito tra chol Chomune e altri forse xxx^m fiorini ».

E a dirvi el vero, a sì fata ruberia bisognerebe um retore, e non rasonieri : ch'è la brighata s'è sopanata, e bene, e sono tutti ricchi, e io sventurato mi truovo dove vedete; almeno non m'avesono tolto quello è cintinaia d'anni fu aquistato, cioè li aviamenti. Ora Idi[o] ne li paghi, e mostri miracholi sopra di qualumque è stato chasone o veramente operatore di sì gran male¹⁵⁶.

Le dichiarazioni di Antonio, almeno per quel che riguarda le dimensioni del disastro economico, corrispondono certo a verità. Dopo la sua morte, i figli Ricciardo, Andrea e Bernardo, come annotava Bertoldo di Bivigliano degli

Alberti nella portata presentata per loro conto in occasione dell'imposizione del 1447, avevano rifiutato l'eredità del padre, « per lo gran debito » di Antonio con il Comune e con numerosi privati¹⁵⁷. Nel medesimo censimento, Francesco d'Altobianco dichiarava di non essere « uscito da specchio » dal lontano 1436 a motivo del suo debito, e di non avere « alchuno aviamiento »; si raccomandava perciò con gli ufficiali affinché lo riducessero « al chonvenevole », in modo che « la persona almancho sia libera »¹⁵⁸.

Lo scenario familiare che si presentava agli occhi dell'umanista alla fine del 1439 era dunque profondamente diverso rispetto alla situazione che egli si era trovato di fronte all'epoca del suo primo arrivo in città. In soli tre anni e mezzo, dall'aprile del 1436 alla fine del 1439, in conseguenza di una crisi commerciale e finanziaria che aveva segnato la fine dei più antichi e prestigiosi « aviamenti » posseduti dai parenti di Battista, le condizioni complessive della consorterìa avevano subito un colpo assai duro. La redistribuzione di ricchezza e prestigio fra i diversi esponenti fiorentini della famiglia dà bene la misura di questo mutamento. Dei cinque personaggi della casa che prima dell'aprile del 1436 si trovavano al vertice della considerazione cittadina, dopo la fuga e la morte lontano da Firenze di Benedetto di Bernardo e la rovina economica di Antonio di Ricciardo e Francesco d'Altobianco, solo i fratelli Giannozzo e Antonio conservavano ora intatti « onore » e sostanze. È difficile valutare in che misura tutto ciò abbia influito sulla posizione di Battista a Firenze e sul suo impegno a favore del volgare, che proprio in questi anni produsse i suoi sforzi maggiori. Indubbiamente il crollo delle compagnie degli Alberti veniva a colpire le speranze che erano state alla base della prima realizzazione dei libri della *Famiglia*, ed è possibile che ciò abbia finito per contribuire alla « sfortuna » del trattato presso i lettori fiorentini. La decisione di concludere il II libro con l'ampia trattazione dell'esercizio della grande mercanzia, e con un appassionato elogio dell'onestà della famiglia, si rivelava infatti alla luce delle disavventure finanziarie che avevano coinvolto i parenti più stretti di Battista una scelta poco felice. Non è difficile immaginare l'imbarazzo che le parole di Lionardo, incaricato di esaltare gli Alberti, da sempre « interissimi e onoratissimi mercatanti » perché avevano saputo reggersi in Ponente e in ogni altro luogo « sempre con onestà e integrità », potevano produrre sul pubblico dei concittadini, che conosceva bene le dimensioni e le conseguenze di quel disastro finanziario, e sui consorti di Battista, travolti dal crollo delle compagnie. Dopo quelle vicende, l'elogio confezionato per la « famiglia Alberta » finiva senza dubbio per assumere una involontaria carica ironica, il che contribuisce a spiegare la reazione di dispetto e i reali motivi del severo giudizio espresso secondo la *Vita* dai parenti, i quali avrebbero irriso « totum illud opus palam et una auctoris ineptissimum institutum »¹⁵⁹.

Dopo la conclusione del II libro, non si registra più nel resto dell'opera la celebrazione in toni così entusiastici della onestà mercantile della famiglia e la fiduciosa previsione dell'autore che le giovani generazioni potranno seguire in questa materia le orme dei padri e degli avi¹⁶⁰. La circostanza, che naturalmente

non sorprende per il libro IV, composto dopo il palesarsi della grande crisi familiare e del resto ben distinto dai precedenti per genesi e concezione, si spiega bene, come abbiamo visto, anche nel caso dell'*Economicus*, che risale probabilmente ad un periodo segnato sia dalle prime avvisaglie di una difficoltà delle compagnie degli Alberti sulla piazza europea, sia dalle forti tensioni sorte fra l'autore e i parenti più stretti¹⁶¹. Di nuovo, è difficile dire se a queste vicende, in gran parte indipendenti dal fatto letterario, possa essere legata in qualche modo anche la circolazione autonoma degli ultimi due libri della *Famiglia* e il sostanziale disinteresse dell'umanista per una pubblicazione unitaria dell'opera. È certo invece che le disavventure attraversate dalla famiglia di Battista nel corso degli anni trenta potrebbero almeno in parte spiegare la circolazione fiorentina dei due rifacimenti del III libro della *Famiglia*, frutto del lavoro di un autore ignoto, in cui i Pandolfini sostituiscono nel ruolo di interlocutori principali dell'opera gli Alberti. Pare infatti legittimo chiedersi se questa sostituzione non sia legata in qualche modo all'esigenza di far recuperare al testo tutta la sua efficacia didattica, fornendo un implicito riconoscimento che dopo le vicende degli anni trenta i consorti di Battista non sono i protagonisti più indicati di un dialogo dedicato alla virtù della « masserizia »¹⁶².

Per quel che riguarda gli scritti successivi dell'umanista è certo invece che dopo la denuncia espressa nel *Pontifex* e nell'intercenale *Erumna* il motivo della discordia familiare torna a serpeggiare anche nei testi composti durante la stagione del Certame, e ciò a dispetto dell'indubbio successo conseguito dal casato il 18 dicembre 1439 con la nomina a cardinale di Alberto di Giovanni degli Alberti¹⁶³, e della posizione di prestigio conservata in quegli anni nella vita cittadina da Giannozzo e Antonio degli Alberti e dai loro figli¹⁶⁴. Ai danni provocati dal comportamento arrogante dei propri consorti si potrebbe alludere in una pagina del IV libro della *Famiglia*, dove Lionardo rileva amaramente la presenza fra gli Alberti di qualcuno che nella scelta delle amicizie dà la preferenza agli « strani prosuntuosi », invece che ai « suoi modestissimi e onestissimi ». In seguito a una simile condotta, « costui el quale anovera gli amici suoi a turme », finirà per « vivere solo, vecchio, abbandonato da quelli e' quali esso con inumanità sua e impietà sempre da sé gli volle essere lontani » : profezia singolare, che in quel contesto, tenendo presente la composizione del IV libro *De amicitia*, certamente posteriore al 1436, è difficile non mettere in rapporto con le recenti disavventure familiari¹⁶⁵. Il destino di solitudine e povertà che Lionardo predice in questa occasione allo « stoltissimo » consorte è d'altra parte lo stesso a cui va incontro Tichipedo nel *Theogenius*¹⁶⁶, opera a sua volta strutturalmente vicinissima ad *Erumna*¹⁶⁷. Dal momento che a questo periodo, sia pur in assenza di prove definitive, andranno assegnati tanto il *Theogenius*¹⁶⁸, quanto il IV libro della *Famiglia*, pare significativo che lo sforzo più intenso e originale dell'autore per la promozione della letteratura volgare si sia prodotto in coincidenza con una situazione così difficile per la consorterìa e in un momento di gravi tensioni personali con i parenti. La caratteristica principale di questi testi rispetto alle opere precedenti, oltre agli originali tratti linguistici, la cui analisi esula dagli

scopi del presente lavoro, risiede proprio in questo loro esplicito rivolgersi al pubblico cittadino. Dopo l'*Economicus* si ha infatti la netta impressione che L.B. Alberti sposti il raggio della sua azione dalla "famiglia" alla "città", secondo una strategia che non a caso culminerà con l'organizzazione di una pubblica gara di poesia volgare. Da questo punto di vista è probabile che il venir meno, con la crisi del 1436-1439, di ogni possibile mediazione e sostegno della famiglia d'origine nel momento delicato del primo incontro con i lettori fiorentini abbia almeno in parte contribuito a questo sviluppo in senso "civile" del progetto culturale intrapreso dell'umanista.

È sorprendente constatare come l'eco delle feroci discordie che fra 1436 e 1439 avevano diviso gli Alberti non fosse ancora del tutto sopita dopo quasi trent'anni, quando negli ultimi scritti volgari l'umanista tornò a guardare con interesse alle vicende della propria famiglia. Proprio nell'ultima pagina del *De iciarchia*, a proposito della «mala concordia» dei padri della famiglia, il personaggio di Battista ricorda infatti con amarezza ai giovani nipoti di essersi trovato egli stesso in passato di fronte a una situazione analoga, cercando con ogni mezzo, e tuttavia senza successo, di «proibir le gare e revocar l'impeto delle contenzioni»¹⁶⁹. Il tema della discordia familiare sembra insomma per gli Alberti, nei tardi anni sessanta, un nodo ancora irrisolto. Lo stesso problema è affrontato in modo ancora più esplicito nella *Cena familiaris*, un altro testo da ascrivere a quel periodo. Dopo l'esaltazione da parte di Matteo di Antonio degli Alberti, allora l'esponente più autorevole della consorteria, dell'«uso familiare e assidua conversazione e concatenata fratellanza» che avrebbe caratterizzato i propri «passati», anche in quest'opera Battista infatti interviene condannando duramente le discordie familiari.

BATTISTA. Io spesso mi maraviglio, quando vidi in alcuna famiglia tanta, non dico solo ignoranza, ma inetta ostinazione di gareggiare, massime per acumulare a sé qualche parte di peculio e levarlo da chi per molte ragioni questo doveva presso di lui essere commune; onde poi asseguita la impresa, trovorno perdita maggiore che vittoria.

Il passo è tanto più interessante, se si pensa che nell'intervento successivo è chiamato a pronunciarsi sul delicato argomento proprio Francesco d'Altobianco, protagonista negli anni trenta degli scontri con Antonio e Benedetto. Non è certo un caso che nella sua replica Francesco esprima sull'intera questione un giudizio più sfumato, sostenendo che le liti sono inevitabili quando la propria sostanza è minacciata, e che simulare un certo dissidio può rivelarsi utile in particolari circostanze della vita politica.

FRANCESCO. Chi dubita che questa counione e naturale confederazione sempre fu utile e necessaria alle famiglie? Che più? Sola la dimostrazione de essere d'uno animo tutti insieme e d'uno volere, gli fa pregiare e riverire, quando bene fussero discordi. Ma spesso interviene che bisogna non fare poca stima delle sustanze sue, onde facile insorgono lite. E vedemmo qualche volta alle famiglie che simulare fra loro dissidio in casi avversi ne salvò parte¹⁷⁰.

NOTE

* Desidero ringraziare Lucia Bertolini, Massimo Danzi, Richard Goldthwaite e Mirko Tavoni per i preziosi suggerimenti ricevuti in varie fasi del lavoro. I riferimenti alle fonti archivistiche, salvo indicazione contraria, sono relativi a documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze. Le date dei documenti, sempre ridotte allo stile moderno nel testo, sono fornite nelle note con la doppia indicazione dello stile fiorentino e dello stile moderno. Quanto alla trascrizione dei passi in volgare ricavati dai registri del fondo della Mercanzia, si avverte che si è deciso di risolvere sempre, in assenza di attestazioni a piene lettere: la nota tironiana 7 con e; le forme dco, dca, dci, dce e dcto, dcta, dcti, dcte, accompagnate da segno di contrazione, con detto, detta, detti, dette.

1. Fondamentali per la storia della famiglia Alberti nel periodo che va dagli anni della maggiore ricchezza e influenza politica fino al termine dell'esilio, con numerosi riferimenti alle vicende familiari degli anni trenta del Quattrocento, le ricerche di Susannah K. Foster, *The ties that bind: Kinship association and marriage in the Alberti family 1378-1428*, Ph. D. dissertation, Cornell University, Ithaca (N.Y.), 1985; e Susannah Foster Baxendale, «Exile in practice: The Alberti family in and out of Florence 1401-1428», in *Renaissance Quarterly*, XLIV, 1991, p. 720-756. La principale fonte per la storia della famiglia nei decenni successivi rimane tuttavia Luigi Passerini, *Gli Alberti di Firenze. Genealogia storia e documenti*, voll. 2, Firenze, Cellini, 1869; da integrare con le notizie raccolte in Roberto Cessi, «Gli Alberti di Firenze in Padova», in *Archivio Storico Italiano*, XL, 1907, p. 233-284 e Girolamo Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, Seconda edizione completamente rinnovata con figure illustrative, Firenze, Carnesecchi, 1911 [= Roma, Bardi, 1967]. Per un quadro degli studi recenti sulla *Famiglia*, si rinvia al saggio di Luigi Trenti, «Libri de Familia di Leon Battista Alberti», in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. I: *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, p. 635-646, e a Francesco Furlan, «Nota al testo», in Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, A cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti, Nuova edizione a cura di Francesco Furlan, Torino, Einaudi, 1994, p. 429-478 (edizione indicata d'ora in poi con *Famiglia*, ed. Furlan).

2. La posizione giuridica di Battista e i suoi possibili riflessi sulla concezione dei libri della *Famiglia* sono stati esaminati acutamente da Thomas Kuehn, «Reading between the patrilines. Leon Battista Alberti's *Della Famiglia* in light of his illegitimacy», in *I Tatti Studies*, I, 1985, p. 161-187 (si veda in particolare questa osservazione, a p. 165: «[...] though he could bear the name and other symbolic identities of the lineage to which his father belonged, his effective rights to property and his status within the rest of the lineage were minimal. In a sense he was of, but not in, the family»). Per il peso che l'autobiografia riveste nell'intera opera albertiana, si veda adesso Eugenio Garin, «Leon Battista Alberti e l'autobiografia», in *Concordia discors. Studi su Niccolò Cusano e l'umanesimo europeo offerti a Giovanni Santinello*, a cura di Gregorio Piaia, Padova, Antenore, 1993, p. 361-376.

3. Cfr. Leon Battista Alberti, *Autobiografia*, in Riccardo Fubini-Anna Menci Gallorini, «L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione», in *Rinascimento*, s. II, XII, 1972, p. 21-78, in part. p. 70, rr. 13-23: «Scripsit præterea, et affinium suorum gratia, ut linguæ latinæ ignaris prodesset, patrio sermone annum ante trigesimum ætatis suæ etruscos libros primum, secundum ac tertium *De familia*, quos Romæ die nonagesimo quam inchoarat absolvit, sed inelimitos et asperos, neque usquequaque etruscos. Patriam enim linguam, apud exterarum nationes per diutinum familiæ Albertorum exilium educatus, non tenebat, et durum erat hac in lingua scribere eleganter atque nitide, in qua tum primum scribere assuesceret. Sed brevi tempore multo suo studio, multa industria id assecutus extitit, ut sui cives, qui in senatu se dici eloquentes cuperent, non paucissima ex illius scriptis ad exornandam orationem suam ornamenta in dies suscepisse faterentur».

4. Cfr. *ibid.*, p. 71: 42-72: 8: «Cum libros *De familia* primum, secundum atque tertium suis legendos tradidisset, ægre tulit eos inter omnes Albertos, alioquin ociosissimos, vix unum repertum fore, qui titulos librorum perlegere dignatus sit, cum libri ipsi ab exteris etiam nationibus peterentur;

neque potuit non stomachari cum ex suis aliquos intueretur, qui totum illud opus palam et una auctoris ineptissimum institutum irridere. Eam ob contumeliam decreverat, ni principes aliqui interpellassent, tris eos, quos absolverat, libros igni perdere; vicit tamen indignationem officio, et post annos tris quam primos ediderat quartum librum ingratum protulit: 'Hinc si probi estis - inquit - me amabitis; sin tandem improbi, vestra vobis improbitas erit odium' ».

5. Cfr. Antonio Enzo Quaglio, « Tradizioni irregolari nella storia di testi prosastici e prosimetri: esempi e avvertenze », in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno Ed., 1985, p. 151-207, in part. p. 177-201; Lucia Bertolini, « Un idiografo del IV libro della *Famiglia* », in *Rivista di letteratura italiana*, VI, 1988, p. 275-297; Massimo Danzi, « Sulla tradizione del III libro della *Famiglia* dell'Alberti: due nuovi codici e le glosse del Pigli », in *Studi di filologia italiana*, XLV, 1987, p. 93-99; e le nuove acquisizioni intorno alla tradizione dell'opera portate dal lavoro di F. Furlan, « Nota al testo », cit.

6. Cfr. L[ucia] B[ertolini], « [Scheda n°] 9. *Famiglia*, Libri I e II », in *Leon Battista Alberti [Catalogo della mostra: Mantova, Palazzo Te, 1994]*, a cura di Joseph Rykwert e Anne Engel, Ivrea-Milano, Olivetti-Electa, 1994, p. 420.

7. Cfr. *ibid.* Successivamente Lucia Bertolini ha sviluppato questa interpretazione del trattato, sottolineando la « forte unitarietà di impostazione dei due libri iniziali », e ribadendo che l'analisi dei testimoni manoscritti rivela come l'autore « alla data di stesura dei libri I e II » dovesse ritenere « che essi costituissero da soli, un'opera definitivamente conclusa e dunque degna di essere in tale forma pubblicata » (« Problemi filologici della *Famiglia* », relazione tenuta al convegno *L'edizione critica e il commento di tutti gli scritti dell'Alberti*, San Gimignano, 13-15 gennaio 1995. Ringrazio vivamente l'autrice per avermi consentito di leggere il testo del suo intervento).

8. Cfr. F. Furlan, « Nota al testo », cit., p. 441. Per i problemi di datazione del III libro, si veda *infra*, § 6.

9. Cfr. G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 106-107.

10. Nella carta di guardia del suo esemplare del *Brutus*, il ms. Lat. XI 67 (= 3859) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, insieme ad altre registrazioni di cronaca domestica, l'umanista annotò infatti di aver portato a termine quel giorno a Firenze il *De pictura*: « Die veneris, ora XX 3/4, que fuit dies 26 augusti 1435 complevi opus de pictura Florentie. B[aptista] ». Traggo la trascrizione da L[ucia] B[ertolini], « [Scheda n°] 14. *De pictura* », in *Leon Battista Alberti [Catalogo della mostra: Mantova, Palazzo Te, 1994]*, a c. di J. Rykwert e A. Engel, cit., p. 423.

11. Cfr., ad esempio, Eugenio Garin, « Studi su Leon Battista Alberti », in *Id.*, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1975, p. 131-196, in part. p. 164-167.

12. Cfr. soprattutto Armando Saporì, « La famiglia e le compagnie degli Alberti del Giudice di Firenze », in *Id.*, *Studi di storia economica (secoli XIII, XIV, XV)*, vol. 2, Firenze, Sansoni, 1955³, II, p. 975-1012, in part. p. 1011; e Ruggiero Romano, « Introduzione » a L.B. Alberti, *I libri della Famiglia*, ed. Furlan, p. IX-XL, in part. p. XXIX-XXX. Si vedano inoltre le osservazioni di Ernesto Sestan, « La famiglia nella società del Quattrocento », in *Convegno internazionale indetto nel V centenario di Leon Battista Alberti (Roma-Mantova-Firenze, 25-29 aprile 1972)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, p. 235-258, in part. p. 235.

13. La definizione è di Cecil Grayson. Cfr. *Id.*, « Alberti, Leon Battista », in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Torino, U.T.E.T., 1986², vol. I, p. 9-15: 10. Si veda inoltre *Id.*, « The Humanism of Alberti », *Italian Studies*, XII, 1957, p. 37-56, in part. p. 43 ss.

14. Cfr. Alberto Tenenti, « Famiglia borghese e ideologia nel Quattrocento », in *Id.*, *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 121-135, in part. p. 131.

15. Cfr. Cecil Grayson, « Alberti, Leon Battista », in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. I, 1960, p. 702-709: 704. In generale, per la complessa funzione sociale e politica assunta dalle memorie familiari nella Firenze dei secoli XIV e XV, si

veda Christiane Klapisch-Zuber, « L'invenzione del passato familiare a Firenze », in *Ead., La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 3-25.

16. Cfr. T. Kuchn, « Reading between the Patriline... », cit., dove tra l'altro si avanza l'ipotesi che la *Famiglia* potrebbe aver posto i parenti di fronte al dilemma di un pieno riconoscimento giuridico di Carlo e Battista.

17. Le conseguenze finanziarie dell'esilio non furono in realtà per gli Alberti così pesanti come qualche pagina della *Famiglia* potrebbe far credere. Cfr. S. Foster Baxendale, « Exile in practice... », cit., p. 735-739.

18. Intorno al problema della genesi e della struttura della *Famiglia*, si vedano le innovative considerazioni di Massimo Danzi, « Fra οίκος e πόλις: sul pensiero familiare di Leon Battista Alberti », in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Claudia Bastia e Maria Bolognani, Bologna, Il Nove, 1995, p. 47-62.

19. Di questo parere è, ad esempio, A. Saporì, « La famiglia e le compagnie degli Alberti... », cit., p. 978, le cui tesi sono riprese, tra gli altri, direttamente o indirettamente, da David Marsh in *The Quattrocento dialogue. Classical tradition and humanist innovation*, Cambridge (Mass.)-London (England), Harvard University Press, 1980, p. 98, e da Marina Marietti nel saggio « "Patriotisme" des pères et "patriotisme" citadin: les voies de l'italianité dans les traités en vulgaire de Léon-Baptiste Alberti », in Marina Marietti et alii, *Quêtes d'une identité collective chez les italiens de la Renaissance. Alberti, Guichardin, Speroni, Sienne au XVI^e siècle, le Tasse*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1990, p. 11-65: 16-17.

20. Insieme ai tre fratelli beneficiavano del provvedimento anche i figli del defunto Luigi di Tommaso. La terza e definitiva sospensione degli ordinamenti del 1411 e 1412 votata dai Consigli è del 27 e 28 febbraio 1427/28. I numerosi provvedimenti relativi alla vicenda dei figli di Tommaso di Caroccio degli Alberti sono pubblicati in L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze*, ... cit., vol. II, p. 341-343 e 346-366. Si veda inoltre S. Foster Baxendale, « Exile in practice... », cit., p. 750, n. 121. Al ritorno di Giannozzo e dei fratelli in Firenze, e ad altre vicende della famiglia Alberti, dà un notevole risalto la *Cronica* di Paolo di Matteo Fastelli Petriboni conservata nel ms. Conventi soppressi, C 4 895 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [d'ora in avanti BNCF] (cfr. cc. 120v e 121v).

21. Il ritorno di Francesco a Firenze nel giugno 1428 è segnalato con un certo rilievo nella *Cronica* Petriboni: « Adì XI di giugno si finì la provisione e ribandimento di Francesco degli Alberti, et il dì dinanzi alla vigilia di San Giovanni Batista fu in Firenze. Iddio a tutti gli altri d'essa famiglia ne facci gratia » (BNCF, Conventi soppressi, C 4 895, c. 122v).

22. Caroccio dichiarava di trovarsi al presente in Avignone afflitto da una malattia incurabile, privo di sostanze, e aiutato soltanto dalle sorelle che desiderava raggiungere a Firenze (cfr. *Provvisioni-Registri*, 120, c. 451v); il provvedimento, che doveva essere approvato tre volte di seguito nei Consigli, fu ratificato dal Consiglio del Popolo in prima lettura il 31 gennaio 1429/30, in seconda lettura l'8 febbraio e in terza lettura il 13 febbraio (cfr. *ibid.*, cc. 451r-452v, 464v-466r, 484r-v); dal Consiglio del Comune in prima lettura il 3 febbraio, in seconda lettura il 9 febbraio e in terza lettura il 14 febbraio (cfr. *ibid.*, cc. 459r-v, 480r, 488v).

23. Condannato a morte in contumacia il 23 luglio 1412, Iacopo dichiarava che nel periodo in cui si erano verificati gli eventi di cui lo si accusava egli si trovava a Venezia « ad sua honesta mercantie exercitia peragendum » (*Provvisioni-Registri*, 120, c. 312r-v). Il Consiglio del Popolo approvò il provvedimento in prima lettura il 26 agosto 1429, in seconda lettura l'8 febbraio e in terza lettura il 13 febbraio 1429/30 (cfr. *ibid.*, cc. 311v-313v, 470v-471v, 487r-488r); il Consiglio del Comune, in prima lettura il 30 agosto 1429, in seconda lettura il 9 febbraio e in terza lettura il 14 febbraio 1429/30 (cfr. *ibid.*, cc. 316r-v, 481v, 489v).

24. Benedetto, che già il 13 e 14 ottobre 1427 aveva ottenuto l'autorizzazione ad esercitare l'attività mercantile nel territorio fiorentino e a valersi di soci o fattori della città toscana (cfr. *Provvisioni-Registri*, 118, cc. 4v-6r e 13v-14r), dichiarava di aver sostenuto generosamente con il suo denaro la città nel corso dell'ultima guerra contro Milano, « ut notum est iis qui tunc in officio Decem Balie presidebant, quod apud eosdem et alios quamplurimos cives talis operis conscios

gratus et acceptus existit» (*Provvisioni-Registri*, 120, c. 454r). Il Consiglio del Popolo approvò il provvedimento in prima lettura il 31 gennaio 1429/30, in seconda e terza lettura l'8 e il 13 febbraio seguenti (cfr. *ibid.*, cc. 453v-455r, 468r-469r, 485r-486r); il Consiglio del Comune, rispettivamente in prima, seconda e terza lettura, il 3, il 9 e il 14 febbraio (cfr. *ibid.*, cc. 460r, 480v, 489r).

25. Il Consiglio del Popolo approvò il provvedimento in prima lettura il 24 ottobre 1435, in seconda lettura il 29 ottobre e in terza lettura il 30 dicembre (cfr. *Provvisioni-Registri*, 126, cc. 273v-275r, 303v-304v, 361r-362r); il Consiglio del Comune, in prima lettura il 25 ottobre, in seconda lettura il 31 ottobre e in terza lettura il 31 dicembre (cfr. *ibid.*, cc. 280v, 307v-308r, 366r-v).

26. Francesco d'Altobianco (1401-1479) denunciava nel secondo catasto un patrimonio imponibile di f. 12.737 (calcolato, qui e di seguito, dopo le detrazioni per incarichi, escluse le detrazioni previste dalla legge in misura di 200 fiorini per ogni componente del nucleo familiare, e arrotondato al fiorino più prossimo), per un coefficiente d'imposta (calcolato, qui e di seguito, con l'inclusione del testatico) pari a f. 61, s. 14, d. 9 (cfr. *Catasto*, 401, cc. 58r-62r); nel terzo catasto (1433), il cui gettito fu sensibilmente inferiore rispetto al censimento precedente, un patrimonio di f. 8.740, per un coefficiente di f. 40 (cfr. *Catasto*, 492, cc. 228v-235v).

27. Benedetto di Bernardo (1383-1437) denunciava nel secondo catasto un patrimonio di f. 10.118, per un coefficiente di f. 49, s. 17, d. 10 (cfr. *Catasto*, 401, cc. 348v-351r); nel terzo catasto un patrimonio di f. 7.740, per un coefficiente di f. 37 (cfr. *Catasto*, 492, cc. 115r-120r).

28. Antonio di Ricciardo (1400-1445) denunciava nel secondo catasto un patrimonio di f. 9.050, per un coefficiente di f. 40, s. 11, d. 1 (cfr. *Catasto*, 401, cc. 347r-348r); nel terzo catasto un patrimonio di f. 5.567, per un coefficiente di f. 22, s. 2, d. 9 (cfr. *Catasto*, 492, cc. 61v-64v).

29. Benedetto nel settembre 1434 si trovava certamente a Firenze, dove sarebbe rimasto fino allo stesso mese del 1436. Già dall'agosto 1428 egli aveva inoltre avviato in città un traffico di cui era socio e fattore Filippo di Giovanni di ser Rucco, prendendo in affitto un fondaco al canto degli Antellesi per f. 24 l'anno (cfr. *Mercanzia*, 1324, s.n., 23 marzo 1436/37 – petizione di Piero di Nofri Antellesi; *ibid.*, s.n., 5 aprile 1437 – comparizione di Piero di Nofri Antellesi). Fra il 1430 e il 1431, in coincidenza con un periodo di « mortalità » e con l'assenza dalla città di tutti i membri della compagnia, era stato per alcuni mesi « discipolo e fattore » del traffico, ricevendo un salario annuo di f. 60, il sensale Piero di Stefano (cfr. *Mercanzia*, 1322, c. 483r-v, 29 ottobre 1436 e cc. 497v-498r, 31 ottobre 1436; *Mercanzia*, 1324, s.n., 25 febbraio 1436/37 – petizione di Piero di Stefano). La prima testimonianza della presenza in città di Antonio di Ricciardo, che fu immatricolato all'arte di Calimala il 15 agosto 1434 (cfr. *Manoscritti*, 542, s.n.), pare risalire al dicembre 1435 (cfr. *Notarile antecosimiano*, 170, c. 56r).

30. Giannozzo (1357-1446) e Antonio (1362-1449) denunciavano nel secondo catasto un patrimonio di f. 14.289, superiore dunque a quello di Francesco d'Altobianco, ma a motivo delle detrazioni per le 18 bocche della famiglia pagavano un coefficiente di f. 54, s. 13, d. 2 (cfr. *Catasto*, 401, cc. 67v-69v); nel terzo catasto, denunciavano invece un patrimonio di f. 6.640, per un coefficiente di f. 18, s. 1, d. 11 (cfr. *Catasto*, 492, cc. 248v-254v). Pur presentando congiuntamente la portata, i fratelli nel 1431 risiedevano con le rispettive famiglie in due diverse abitazioni (cfr. S.K. Foster, *The ties that bind...*, cit., p. 85 ss.). Degli altri nuclei familiari degli Alberti che presentarono la dichiarazione nel secondo catasto si dà solo il coefficiente d'imposta in ordine decrescente: Filippo di Tommaso, f. 83, s. 6, d. 8 (cfr. *Catasto*, 401, cc. 351v-355r); Iacopo e Daniello di Piero di Bartolomeo, f. 14, s. 11, d. 2 (cfr. *ibid.*, 401, cc. 117r-120r); Caterina di Cipriano di Duccio, f. 10, s. 13, d. 8 (cfr. *ibid.*, cc. 28r-29v); Caterina d'Albertaccio di Bartolomeo, f. 10, s. 12, d. 9 (cfr. *ibid.*, cc. 42v-43r); Alberto di Giovanni di Cipriano, f. 5, s. 18, d. 2 (cfr. *ibid.*, cc. 141v-142v); Tommaso e Giovanni di Luigi di Tommaso, f. 3, s. 16 (cfr. *ibid.*, cc. 321v-322r); Dego e Nerozzo di Bernardo di Iacopo, f. 3, s. 7 (cfr. *ibid.*, cc. 77v-78r); Alberto di Adovardo di Alberto, f. 2, s. 3, d. 8 (cfr. *ibid.*, cc. 148r-149v); Simone, Luigi e Antonio di Niccolò di Luigi, « composti » per una cifra non nota (cfr. *ibid.*, c. 318v). In generale, per un quadro esaustivo della

situazione familiare degli Alberti ricavato da un esame delle fonti fiscali che si spinge fino alla metà del XV secolo, si rinvia alla ricostruzione fornita in S.K. Foster, *The ties that bind...*, cit., p. 32-132.

31. I bilanci dei debitori e creditori del traffico di Firenze e Venezia al 31 gennaio 1430/31 sono allegati alla portata del secondo catasto (cfr. *Catasto*, 355, cc. 16r-19r, 20r, 21r-v, 24r), dove si trova anche l'elenco dei debitori e creditori della bottega di arte della lana costituita sotto il nome di Matteo, figlio di Antonio, e situata in San Martino (cfr. *ibid.*, cc. 18r-19r).

32. La ricerca ha comportato lo spoglio dei registri del fondo della Mercanzia disponibili per il periodo compreso tra la metà del 1436 e i primi mesi del 1440 (quando la documentazione, sebbene molto abbondante, non è tuttavia completa). Intorno alla Mercanzia nel sec. XV, si veda Antonella Astorri, « Note sulla Mercanzia fiorentina sotto Lorenzo dei Medici. Aspetti istituzionali e politici », in *Archivio Storico Italiano*, CL, 1992, p. 965-993 e in part., per l'illustrazione dello statuto del 1394, p. 968-971. Per la storia di questa istituzione nel sec. XIV, si veda John M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics*, 1280-1400, Chapel Hill (N.C.), The University of North Carolina Press, 1982, e adesso soprattutto Antonella Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze, Olschki, 1998. L'unica ricerca che abbia affrontato il problema della prassi giuridica del tribunale, anch'essa relativa ai primi decenni del Trecento, si deve comunque ad Armand Grunzweig, « Le Fonds de la Mercanzia aux Archives d'État de Florence au point de vue de l'Histoire de Belgique », in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, XII, 1932, p. 61-119; XIII, 1933, p. 5-184; XIV, 1934, p. 23-56.

33. Per l'attività delle compagnie degli Alberti nella prima metà del XIV secolo, si vedano A. Saporì, « La famiglia e le compagnie degli Alberti... », cit.; Raymond de Roover, « The Story of the Alberti Company of Florence, 1302-1348, as Revealed in its Account Books », in *Business History Review*, XXXII, 1958, p. 14-59 (poi in *Business, Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe*. Selected Studies of Raymond de Roover, Edited by Julius Kirshner, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1974, p. 39-84). Il sistema di aziende della famiglia, relativamente al periodo 1390-1410, è ricostruito da Federigo Melis, « Malaga nel sistema economico del XIV e XV secolo », in *Economia e Storia*, III, 1956, p. 19-163, qui citato da *Id.*, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, con introduzione di Hermann Kellenbenz, a cura di Luciana Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1990, p. 135-213, in part. p. 143-149. Circa il ruolo degli Alberti nella Camera Apostolica dagli ultimi anni avignonesi del Papato fino agli anni venti del Quattrocento, si vedano George Holmes, « How the Medici became the Pope's bankers », in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, edited by Nicolai Rubinstein, London, Faber and Faber, 1968, p. 357-380, e la bibliografia ivi citata. Le sole informazioni finora note sull'attività delle compagnie degli Alberti dopo il rientro dall'esilio e sulla crisi della metà degli anni trenta si trovano in margine alle ricerche di R. Cessi, « Gli Alberti di Firenze in Padova », cit., p. 257-260 e 277-284, e G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 50-54 e 169 s., n. 3, su cui si basa dal punto di vista documentario la proposta di Giovanni Ponte (« La crisi della "compagnia di corte", l'intercenale *Erumna* e il prologo alla *Famiglia* di L.B. Alberti », in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di Roberto Cardini *et alii*, voll. 2, Roma, 1985, vol. I, p. 159-171) di datare e interpretare l'intercenale *Erumna* a partire da quella crisi. Per quel che riguarda le vicende della compagnia di Londra, si veda invece George Holmes, « Florentine merchants in England, 1346-1436 », in *The Economic History Review*, s. II, XIII, 1960, p. 193-208, in part. p. 197 s. La ricostruzione proposta da S. Foster (*The ties that bind...*, cit., p. 178-204) è basata in gran parte sulle informazioni ricavabili dai censimenti fiscali. Si veda adesso la documentazione ricchissima raccolta in Richard A. Goldthwaite-Enzo Settesoldi-Marco Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala, 1348-1358*, voll. 2, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1995.

34. In una lettera inviata da Londra il 27 luglio 1435 a Filippo di Giovanni di ser Ruccio in Firenze, Alessandro Ferrantini ripercorreva gli inizi della attuale compagnia: « Et perché voi sappiate com'io posso avere qui e milioni come loro si danno ad intendere, el chorpo che mi fu fatto

qui da Lorenzo [di Benedetto degli Alberti] si fu con debito, cioè di danari di cierti cherici avevo in guardia con non troppo chosto, e chon essi avanzai in iij anni quello seppi e cche Iddio permise; e chon quello avanzo e chon quello avevo avanzato di mio salaro faciamo j^o corpo tale che non ve lo so dire, e cchosì seguitato quessti xiii^o anni il melgio d' saputo » (BNCF, Magl. VIII 1392, ins. 16, c. 71r). Per i rapporti tra Alessandro e Lorenzo di Benedetto, si veda R. Cessi, « Gli Alberti di Firenze in Padova », cit., p. 269-270. Di Alessandro Ferrantini, che era stato console della nazione dei fiorentini a Londra (cfr. Michael E. Mallett, *The Florentine galleys in the fifteenth century. With the diary of Luca di Maso degli Albizzi captain of the galleys, 1429-1430*, Oxford, Clarendon Press, 1967, p. 245 e 262-264), si conserva un interessante gruppo di lettere indirizzate fra l'aprile 1431 e il luglio 1434 a Matteo di Simone Strozzi (cfr. *Carte Stroziane*, s. III, 112, cc. 60, 76, 98, 111, 121, 135, 144, 150, 152, 169, 172, 177, 181, 183).

35. Nel registro 271 del fondo della Mercanzia, alle cc. 172r-178r è trascritto l'elenco dei 224 creditori e dei 147 debitori della compagnia degli Alberti di Londra, aggiornato al 1^o novembre 1436 ed estratto dal "libro verde" segnato V della compagnia. La quota di capitale dichiarata in questo bilancio da Alessandro Ferrantini, pari a l. 2.928, s. 13, d. 1 di starlini (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 174v: « Alexandro Ferrantini e compagni per loro corpo della ragione »), pone in dubbio la veridicità delle notizie fornite dai due cugini nelle dichiarazioni catastali del 1431 e del 1433, dove Benedetto e Antonio denunciano per il traffico di Londra un capitale di l. 2.017 di starlini. Di questa somma, secondo il testamento dello zio Lorenzo, due terzi sarebbero dovuti spettare ad Antonio, erede di Ricciardo, e un terzo a Benedetto (il testamento di Lorenzo è pubblicato in R. Cessi, « Gli Alberti di Firenze in Padova », cit., p. 268-271). Lo stesso Antonio ricorderà nel censimento del 1442 di essere stato il « maggiore » di questo come di tutti gli altri traffici in cui partecipava alla metà degli anni trenta (cfr. *Catasto*, 617, c. 33r). Le dichiarazioni di Alessandro Ferrantini e le vicende successive della compagnia inducono tuttavia a ritenere Benedetto il vero « maestro » dell'azienda. In questi anni, fra gli altri personaggi di rilievo dell'azienda, merita di essere segnalato Luigi di Francesco Canigiani (cfr. *Mercanzia*, 1324, s.n., 25 febbraio 1436/37 – petizione di Arrigo di Vanni da Londra).

36. La ragione sociale della compagnia è costituita sotto il nome di « Antonio di Ricciardo degli Alberti e compagni di Bruges » (cfr. *Mercanzia*, 1322, c. 23r-v, 4 agosto 1436). Le uniche informazioni sul capitale della compagnia si ricavano dai catasti: in base alle dichiarazioni di Antonio e Benedetto nel 1431 e nel 1433 il « corpo » ammontava a l. 1.600 di grossi di Fiandra, divisi secondo la solita proporzione tra i due cugini; nel 1431 Antonio prevedeva per il saldo del prossimo mese di luglio un avanzo pari a circa l. 800 di grossi di Fiandra; nessun avanzo veniva preannunciato nelle portate del 1433, a causa del « cattivo temporale » (cfr. *Catasto*, 354, c. 536v e *Catasto*, 32, cc. 42r, 227r). Dego degli Alberti dichiarava tuttavia nel secondo catasto di partecipare al « corpo » della compagnia con l. 300 di grossi di Fiandra e di aver diritto ai due undicesimi del guadagno (cfr. *Catasto*, 354, c. 413v). Nell'agosto 1436 Dego dichiarava di essere uscito dalla compagnia (cfr. *Mercanzia*, 1322, c. 73r-v, 13 agosto 1436).

37. In quel periodo, la compagnia « nuova » aveva preso infatti il posto della compagnia « vecchia », diretta da Filippo di Giovanni di ser Rucco, che aveva la medesima ragione sociale, e come maggiori sempre Antonio e Benedetto. Filippo di Giovanni di ser Rucco, in una comparizione del giugno 1436, dichiarava di aver posto in saldo la compagnia, al momento della sua uscita, con un consistente avanzo, e ciò è confermato successivamente da Antonio e Benedetto degli Alberti (cfr. *infra*, nn. 91, 92 e 93). Per i rapporti tra Filippo e Lorenzo di Benedetto degli Alberti, si veda R. Cessi, « Gli Alberti di Firenze in Padova », cit., p. 269-270.

38. Cfr. *Mercanzia*, 1322, cc. 36v-37v, 7 agosto 1436. La carriera di Bartolomeo, che era stato a lungo garzone della compagnia di Bruges, è ripercorsa in questa petizione da Benedetto degli Alberti (cfr. *infra*, n. 95). I saldi inviati fra il luglio 1428 e il luglio 1434 dal traffico di Colonia alla ragione di Bruges, a cui spettavano i due terzi degli utili, sono trascritti da un « sumpto de' libri » della compagnia di Bruges in *Mercanzia*, 1323, cc. 70v-72r, 14-15 novembre 1436. Nel documento sono

riportate anche le istruzioni di Antonio a Benedetto perché restituisca a Bartolomeo, che usciva dalla compagnia, i suoi « denari propri » e i depositi della ragione di Colonia con i relativi interessi.

39. Nel maggio 1437 Bartolomeo è chiamato tuttavia ancora in causa come responsabile della compagnia di Colonia da una petizione di Dego degli Alberti (cfr. *Mercanzia*, 1325, cc. 161r-162r, 17 maggio 1437). Bartolomeo precisa nella sua replica di essere uscito dalla compagnia nel luglio 1434, e di aver avuto come suo unico socio quando dirigeva quel traffico i compagni di Bruges, i quali, secondo il contratto della società, « il governo e amministragione de quella e dele soe fazende s'avevano tolto e datolo e commesso » a Bartolomeo (*ibid.*, cc. 263v-265r, 12 giugno 1437).

40. La ragione sociale della compagnia è costituita sotto il nome di « Francesco d'Altobianco degli Alberti e compagni di corte di Roma ». Oltre a Piero di Cambino Cambini (cfr. *Mercanzia*, 1330, c. 226r-v, 17 marzo 1438/39), fra i fattori della compagnia, che si sarebbe trasferita a Firenze nel giugno 1435, figurano in questi anni Lorenzo di Lorenzo di Cione Del Buono (cfr. *Mercanzia*, 1322, c. 60r-v, 9 agosto 1436; cc. 158r-159r, 27 agosto 1436), Tommaso Spinelli, che ne era il « maggior governatore » (cfr. *ibid.*; *Mercanzia*, 1325, cc. 223v-225r, 1° giugno 1437; *Mercanzia*, 4393, cc. 83v-84v, 16 aprile 1439) e Bonifacio di Francesco Canigiani (cfr. *ibid.*, c. 140r, 23 maggio 1439; *Mercanzia*, 4394, cc. 249v-250v, 11 dicembre 1439). Il ruolo nella compagnia di corte del giovane Tommaso Spinelli, destinato ad una carriera folgorante nella finanza pontificia che lo avrebbe portato alla posizione di depositario generale, è analizzato adesso da William Caferro in un saggio prezioso per la ricostruzione dell'attività dei banchieri fiorentini nella curia nel XV secolo. Dai ricordi di Tommaso in particolare risulta che egli già nel 1419 era impiegato nella filiale romana degli Alberti, conducendo a Firenze, dove si trovava allora la curia, gli affari per conto delle compagnie della famiglia. In base a quanto riferisce Tommaso, poiché gli Alberti non potevano allora esercitare i loro traffici a Firenze a motivo del bando d'esilio, essi agivano utilizzando il nome di Aldighiero di Francesco Biliotti (cfr. William Caferro, « L'Attività bancaria papale e la Firenze del Rinascimento. Il caso di Tommaso Spinelli », in *Società e Storia*, XVIII, 1995, n° 70, p. 717-753: 721-725 e n. 19).

41. Cfr. *infra*, § 9. Gli accordi della compagnia, a quanto pare, prevedevano la ripartizione degli utili tra Francesco, Benedetto e Antonio degli Alberti in ragione di un terzo ciascuno (cfr. *Mercanzia*, 1330, cc. 184v-185v, 9 marzo 1438/39).

42. Cfr. *Mercanzia*, 1325, cc. 161r-162r, 17 maggio 1437.

43. Cfr. *Mercanzia*, 1322, cc. 152v-153v, 25 agosto 1436. La “continuità familiare” di questo complesso di aziende, che registra una consistente presenza di esponenti della consorteria nella proprietà e nella stessa direzione delle diverse società, è rivelata soprattutto dall'intervento comune in tutte le compagnie dei cugini Benedetto di Bernardo e Antonio di Ricciardo. L'esistenza di forti tensioni in questo sistema, di cui, come vedremo, si percepisce qualche riflesso in alcuni passi del III libro della *Famiglia*, e il precipitare della situazione nella seconda metà degli anni trenta, testimoniano d'altra parte le difficoltà crescenti incontrate nei primi decenni del Quattrocento in campo commerciale e bancario dal tipo di impresa a base “familiare”. Si veda, su questo punto, Richard A. Goldthwaite, « The Medici bank and the world of Florentine capitalism », in *Past and Present*, 1987, n° 114, p. 3-31.

44. Cfr. *Ballie*, 25, c. 26v, 6 ottobre 1434. Per la ricostruzione delle vicende del settembre-ottobre 1434, si veda Dale Kent, *The rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978, p. 330 ss.

45. Per la posizione filomedicea di Alberto di Giovanni degli Alberti, si veda *ibid.*, p. 36, n. 13 e p. 192, nonché S. Foster Baxendale, « Exile in practice... », cit., p. 750 s.

46. Cfr. *Tratte*, 62, c. 157v. Gli Alberti sono annoverati fra i cittadini che in quella circostanza « presono l'arme in favore de' Signori » anche nei *Commentarii* di Neri di Gino Capponi (cfr. D. Kent, *The rise of the Medici*..., cit., p. 333).

47. Cfr. Nicolai Rubinstein, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Oxford, Clarendon Press, 1966 – tr. it. di Michele Luzzati: *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 300.

48. Cfr. *Tratte*, 902, c. 21r. L'importante magistratura, preposta alla sicurezza dello Stato, fu eletta in quella circostanza dalla signoria, dagli accoppiatori e dai segretari dello scrutinio, secondo quanto prevedeva un decreto della balia del 20 dicembre (cfr. su questo N. Rubinstein, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, cit. – tr. it. cit., p. 60 ss. Degli Otto fecero parte negli anni successivi Daniello di Piero e Tommaso di Giannozzo degli Alberti, rispettivamente per i semestri che iniziavano il 1° giugno 1437 e il 1° giugno 1438. Cfr. *Tratte*, 902, c. 21v.

49. Limitandosi agli uffici intrinseci ricoperti negli anni immediatamente successivi, fino a tutto il 1436, Antonio di Tommaso subentrò come ufficiale dei Pupilli il 21 novembre 1434 a Simone di Lapo Corsi, confinato dalla balia (cfr. *ibid.*, c. 119v), fu quindi eletto degli ufficiali della Notte il 23 aprile 1435 (cfr. *ibid.*, c. 287r), ed estratto dei Camerlenghi di Camera il 1° ottobre 1436 (cfr. *ibid.*, c. 11v); Francesco d'Altobianco fu eletto in forza di una disposizione della balia fra gli ufficiali di Condotta dal 2 dicembre 1434 al 31 gennaio 1434/35 (cfr. *ibid.*, c. 51v), ed estratto quindi dei consoli del Mare l'8 marzo 1435/36 (cfr. *ibid.*, c. 258v); Tommaso di Giannozzo fu estratto dei Dieci di Libertà il 18 novembre 1435 (cfr. *ibid.*, c. 42r); Francesco di Giannozzo fu estratto degli ufficiali di Condotta il 19 novembre 1435 (cfr. *ibid.*, c. 52r), e capitano del Bigallo e della Misericordia il 9 agosto 1436 (cfr. *ibid.*, c. 80v); Giannozzo di Tommaso fu estratto dei Soprastanti alle Stinche il 1° ottobre 1436 (cfr. *ibid.*, c. 95r); Matteo di Antonio fu estratto dei Camerlenghi di Camera il 1° febbraio 1435/36 (cfr. *ibid.*, c. 11r).

50. Cfr. *Tratte*, 602, c. 8v. Il fratello di Giannozzo, Antonio, estratto dal «borsellino» il 26 febbraio 1438/39, fu dei priori nel bimestre marzo-aprile 1439, in un periodo in cui la signoria era eletta «a mano» dagli accoppiatori (cfr. *ibid.*, c. 81r). I membri della famiglia Alberti estratti dalle borse del '34 furono inoltre il figlio di Antonio, Matteo, veduto dei Dodici Buonomini il 12 settembre 1435 (cfr. *ibid.*, c. 10v); e i due figli di Giannozzo, Francesco, veduto per i Sedici gonfalonieri di Compagnia il 28 agosto 1436 (cfr. *ibid.*, c. 29r), e Tommaso, veduto al priorato il 26 febbraio 1438/39 (cfr. *ibid.*, c. 81r). La complessità della materia non consente di affrontare in questa sede la questione della partecipazione al governo cittadino dei vari esponenti della famiglia nel corso dei decenni successivi.

51. Cfr. *Consulte e pratiche*, 50, cc. 227v-228v, 28 maggio 1435; *Consulte e pratiche*, 51, cc. 20v-21r, 19 marzo 1435/36; *ibid.*, c. 21v, 27 marzo 1436; *ibid.*, cc. 22v-27r, 11 aprile 1436 (l'intervento di Francesco è verbalizzato a c. 25v).

52. Cfr. *Consulte e pratiche*, 51, cc. 72v-74r, 27 dicembre 1436; *ibid.*, c. 80r-v, 15 gennaio 1436/1437; *ibid.*, cc. 81v-83v, 29 gennaio 1436/37; *ibid.*, cc. 95v-99r, 4 marzo 1436/37; *ibid.*, cc. 118v-120v, 4 settembre 1437. È da correggere pertanto l'affermazione di Francesco Carlo Pellegrini («Agnolo Pandolfini e il «Governo della Famiglia»», in *Giornale storico della Letteratura italiana*, VIII, 1886, p. 1-52: 9-10, n. 4) secondo cui nessuno degli Alberti comparirebbe in quegli anni fra i richiesti.

53. Cfr. *Mercanzia*, 84, c. 45v. Il 2 marzo 1435/36 Matteo di Antonio degli Alberti fu eletto inoltre in sostituzione di un console dell'arte della Lana (convento di San Martino), arte a cui, come il padre Antonio, egli era immatricolato (cfr. *ibid.*, c. 68v).

54. Cfr. *ibid.*, c. 5v (per l'arte di Calimala).

55. Cfr. Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. V 10 sup., c. 4r-v: «Audistis de Albertis autem viris certe ac preclaris, et cum facultatibus et copiis, tum clientelis amicitisque pollutibus; siquis fortasse dubitarit, repetat secum ipse memorie nullam iis cum foeneratore Cosmo amicitiam nec esse nec fuisse unquam, quinimo ad id maxime, omni calumnia ac fraude niti Cosmo, ut qui eius familie primarii sunt decoctionis / ignominia ac nota maximo cum dispendio iacturaque inurantur». Come si ricava dalla sottoscrizione presente nel codice, il testo di questa orazione fu finito di copiare il 15 novembre 1437 da Rinaldo degli Albizzi, esule ad Ancona. Cfr. Aristide Calderini, «I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo», in *Archivio storico lombardo*, XLII, 1915, p. 335-411: 338-339.

56. Come messo in luce da Mario Martelli, «La canzone a Firenze di Francesco d'Altobianco degli Alberti», in *Interpres*, VI, 1985-1986, p. 7-50.

57. Cfr. *Capitano del popolo e difensore delle Arti*, 3212, c. 17v. Così il testo della sentenza, pubblicato in *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII*, [A cura di Cesare Guasti], vol. III [1426-1433], Firenze, Cellini, 1873, p. 657-664 : 659. Da notare che nella *Inquisitio* la frase « qui tamen non venit » è aggiunta in interlinea (cfr. *Capitano del popolo e difensore delle Arti*, 3203, c. 78r).

58. Cfr. *supra*, n. 51.

59. *Tratte*, 368, c. 6v. Dalla ricostruzione della storia del fallimento delle compagnie degli Alberti non emerge nessun elemento che consenta di confermare l'interpretazione di Filelfo secondo cui Cosimo de' Medici avrebbe avuto un ruolo in questa grave crisi finanziaria. Sul problema della "concorrenza" fra le grandi compagnie bancarie del '400, e in particolare sul mancato utilizzo del potere politico da parte dei Medici per ostacolare l'attività economica delle altre grandi società fiorentine, si veda R.A. Goldthwaite, « The Medici bank and the world of Florentine capitalism », cit.

60. Cfr. Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, in *Id., Opere volgari*, a cura di Cecil Grayson, vol. I: *I libri della famiglia, Cena familiaris*, Villa, Bari, Laterza, 1960, p. 104 (edizione indicata d'ora in poi con *Famiglia*, ed. Grayson). In generale, per il prestigio goduto dagli Alberti nella società fiorentina anche negli anni dell'esilio, e per l'ininterrotta appartenenza del casato all'*élite* cittadina, si veda Anthony Molho, *Marriage alliance in late medieval Florence*, Cambridge (Mass.)-London (England), Harvard University Press, 1994, p. 195-196, nell'ambito della più recente e approfondita discussione intorno al concetto di *ruling class*.

61. Cfr. *Famiglia*, ed. Grayson, p. 11-12; ed. Furlan, p. 13-14. Il senso della continuità del lignaggio, e l'importanza assegnata ai « maggiori », tipico della letteratura memorialistica fiorentina di questo periodo, è presente del resto in tutte queste pagine: si veda, ad esempio, l'incitazione rivolta nel II libro da Lionardo ai giovani Carlo e Battista affinché si adoperino in ogni modo per preservare e se possibile accrescere « la dignità, autorità, fama e gloria di casa nostra, le quali acquistate da' nostri maggiori, a noi sarebbe vergogna nolle conservare con molta virtù » (*ibid.*, ed. Grayson, p. 143; ed. Furlan, p. 175-176). Per i precedenti classici dell'esortazione ai giovani nel prologo e dell'idealizzazione delle generazioni passate, si veda D. Marsh, *The Quattrocento Dialogue*..., cit., p. 85-86.

62. Cfr. *Famiglia*, ed. Grayson, p. 140-149; ed. Furlan, p. 172-183. Le migliori analisi di questa parte del II libro, in Hans Baron, « Leon Battista Alberti as an heir and critic of Florentine civic humanism », in *Id., In search of Florentine civic humanism. Essays on the transition from medieval to modern thought*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1988, vol. I, p. 258-288, in part. p. 273 ss.; e M. Marietti, « "Patriotisme" des pères et "patriotisme" citadin... », cit., p. 26-36.

63. Cfr. F. Melis, « Malaga nel sistema economico... », cit., p. 143-149.

64. *Famiglia*, ed. Grayson, p. 142; ed. Furlan, p. 174-175.

65. Cfr. *ibid.*, ed. Grayson, p. 143; ed. Furlan, p. 176.

66. *Ibid.*, ed. Grayson, p. 143-144; ed. Furlan, p. 176-177.

67. Cfr. *ibid.*, ed. Grayson, p. 146-147; ed. Furlan, p. 180-181: « Non raccontiamo l'altre moltissime mercantie condutte in Firenze, tradutte da que' di casa nostra sino dalle estreme provincie con molta spesa, per monti e passi asperissimi e difficillimi. Quelle tante lane venivan elle forse fuori delle braccia della fortuna? Quanti pericoli passavano, quanti fiumi, quante difficoltà prima ch'elle si posassino al sicuro! Ladri, tiranni, guerre, negligenza, vizio di procuratori, e simili casi da ogni banda loro non gli mancavano. Così credo intervenga quasi in tutte le grande faccende, in tutti e' traffichi e mercantie degni a una tanto nobile e onesta famiglia. Vogliono essere e' mercatanti così fatti come furono i nostri passati, come sono i presenti, e non dubito per avvenire sempre saranno i nostri Alberti, - fare grande imprese, condurre cose utilissime alla patria, serbare l'onore e fama della famiglia, e di di in di non meno in autorità e in grazia crescere che in pecunia e roba ». In questo elogio della "grande mercanzia", sarà certamente operante il giudizio sulla « mercatura [...] magna et copiosa » espresso in Cic., *De off.*, I 150-151. Il brano ciceroniano è

tradotto alla lettera da Matteo Palmieri nel IV libro della *Vita civile* (cfr. Matteo Palmieri, *Vita civile*, edizione critica a cura di Gino Belloni, Firenze, Sansoni, 1982, p. 187).

68. *Ibid.*, ed. Grayson, p. 149-151; ed. Furlan, p. 184-186.

69. Filippo è accusato di aver creduto alle assicurazioni dei « maggiori », fornendo intorno alle questioni più importanti risposte molto evasive, con il risultato di contribuire ad un drammatico peggioramento della situazione: « [...] e pure sul generale le rispondesti senza volere mettere il dito nella piaga e ridobtolta in luogo che molto più difficile sarà a quararla non sarebbe suto il primo di se 'l dito vi avessi voluto mettere dentro. [...] Or qui siamo, e più biasimare si potrebbe che amendare, e a' rimedi bisogna provvedere; i quali sechondo il disengno vostro mi paiono assai fievoli e non ragionevoli, come vi dissi per l'ultima e anchora qui apresso vi richorderò affine li notificiate loro, e cche d'altronde debbino provvedere » (BNCF, Magl. VIII 1392, ins. 16, c. 71r). La lettera è datata 27 luglio 1435.

70. Benedetto « s'è portato in modo che 'l puzzo suo s'è disteso infino di qua », e se « altra provigione non fa di chostà », afferma nella lettera il governatore della compagnia di Londra, « si perderà questo molino che ' suoi progenitori anno tanto penato aviare, che quando vi penso si perdi per pazzia me ne schoppia il cuore » (*ibid.*). I malintesi con Benedetto non erano estranei alla pesante condanna inflitta ad Alessandro Ferrantini nell'agosto 1433, in seguito all'accusa di aver frodato il Comune di Firenze in occasione del terzo catasto per una somma pari a f. 500 (cfr. *Catasto*, 10, cc. 13v-14r): di tale condanna, quest'ultimo riteneva in parte responsabile il proprio « maestro », come dichiara in una lettera inviata l'8 novembre di quell'anno a Matteo Strozzi (cfr. *Carte strozziane*, s. III, 112, c. 144r).

71. Cfr. « Del provvedere il luogo di Vinegia, ò inteso quanto dite, che ci bisogna fare chon quelli vi sono perfino si truovi altro: che ssono delli altri suoi provvedimenti, che ssemprè chon l'aqua alla ghola vuol fare e fatti suoi troppo mi so io, che non si può avere delli olivi a suo posta chi non mette de' piantoni, e sono l' dozina d'anni che mai non li ò detto altro, et àssi fatto beffe d'altrui chome di l' bestia ». Il governatore quindi concludeva: « et per simile modo è fatto Benedetto che mai à voluto credere che 'l fuoco sia chaldo se non s'è arso il dito: e sse none portassi la pena che lui sarebbe men male, ma elli l' à fare portare a cchi non n' à colpa » (BNCF, Magl. VIII 1392, ins. 16, c. 71v).

72. *Ibid.* Corsivo mio.

73. Cfr. *Mercanzia*, 271, c. 177v – estratto dal “libro verde” della compagnia di Londra (l'importo esatto è l. 20, s. 5, d. 8). Il soggiorno di Carlo fu certamente successivo al giugno 1431, quando morì il giovane fattore della compagnia Zanobi Cavallari, come Alessandro riferisce nell'agosto 1431 a Matteo Strozzi, dichiarando di non poter recarsi a Firenze per portare aiuto ai fratelli che versavano in gravi difficoltà finanziarie: « imperoché, cchome sentito arai, del mese di giungno paxato piaque a ddo levarmi quel giovane ch'era qui, Zanobi Cavallari, del quale potevo fare quel conto che di me medeximo; e ora ne sto per modo che senza grande detrimento della chonpangnia non mi potrei partire » (*Carte strozziane*, s. III, 112, c. 76r). Zanobi non era stato ancora rimpiazzato nel febbraio dell'anno successivo (cfr. *ibid.*, c. 98r).

74. Dalla prefazione del *De commodis*, scritto latino dedicato al fratello, si apprende tra l'altro come a differenza di Battista, che si era dedicato interamente alle “lettere”, Carlo avesse diviso il suo tempo fra questa comune passione per gli studi letterari e la gestione degli affari. Una serie di nuovi documenti rinvenuti nel corso di questa ricerca aggiungono alcune notizie intorno alla attività mercantile svolta da Carlo degli Alberti all'inizio degli anni quaranta tra Bologna e Venezia. Cfr. Luca Boschetto, « Nuovi documenti su Carlo di Lorenzo degli Alberti e una proposta per la datazione del *De commodis litterarum atque incommodis* », in *Albertiana*, vol. I, 1998, p. 43-60.

75. La data di nascita di Bernardo si ricava da *Tratte*, 80, c. 67. Bernardo, che possedette il codice Lat. 6702 della Bibliothèque Nationale de France contenente il *Momus*, l'intercenale *Anuli* e l'epistola *Leonis ad Cratem philosophum*, e che presentò a Lorenzo de' Medici il *De re aedificatoria* (cfr. Alessandro Perosa, « Considerazioni su testo e lingua del *Momus* dell'Alberti », in *The Languages of Literature in Renaissance Italy*, Edited by Peter Hainsworth et alii, Oxford, Clarendon Press, 1988, p. 45-62: 48-49), fu nominato erede di quasi tutte le sostanze di Battista nel testamento

rogato a Roma il 19 aprile 1472, poco prima della morte dell'umanista (il testo di questo documento è pubblicato in appendice a Girolamo Mancini, « *Il testamento di L.B. Alberti* », in *Archivio storico italiano*, LXXII, vol. 2, 1914, p. 20-52 : 47-52).

76. I rapporti con Benedetto di Bernardo, al cui interessamento, per ammissione di Alessandro Ferrantini, si doveva l'impiego di Carlo nella compagnia di Londra, erano comunque certamente compromessi nel novembre 1436. Cfr. G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 169-170 e n. 3.

77. Cfr. *Famiglia*, ed. Grayson, p. 204; ed. Furlan, p. 251.

78. Cfr. *ibid.*, ed. Grayson, p. 204-211; ed. Furlan, p. 252-259. Il che spiega, una volta di più, perché anche il III libro della *Famiglia* finisse per suscitare un certo fastidio fra i parenti più stretti dell'autore. D'altra parte, ora che si dispone di qualche notizia in più riguardo alla "carriera" londinese di Carlo degli Alberti, si può avanzare l'ipotesi che le critiche che l'autore rivolge all'esclusione dei meno fortunati membri della famiglia dalla conduzione delle compagnie degli Alberti, già sollevate in parte nel II libro (cfr. *ibid.*, ed. Grayson, p. 108-109; ed. Furlan, p. 132 s.), non rivelino solo « l'esatta conoscenza della storia dell'organizzazione aziendale della sua famiglia », ma testimonino in qualche modo l'esistenza in quegli anni all'interno della consorteria di un contrasto reale intorno a quel problema. Cfr. Richard A. Goldthwaite, « Organizzazione economica e struttura famigliare », in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 5-7 dicembre 1980), Firenze, Papafava, 1983, p. 1-13, in part. p. 8; e *Id.*, « The Medici bank and the world of Florentine capitalism », cit., p. 13.

79. In questo senso la scelta compiuta nel III libro inaugura una tendenza che continuerà con la celebrazione di Giannozzo nei *Profugiorum*, in quanto esponente più autorevole dell'intera consorteria (cfr. Leon Battista Alberti, *Profugiorum ab ærumna libri*, in *Id.*, *Opere volgari*, a cura di Cecil Grayson, vol. II: *Rime e trattati morali*, Bari, Laterza, 1966, p. 105-183 : 108), e con l'introduzione di Matteo di Antonio degli Alberti, figlio del fratello minore di Giannozzo, fra gli interlocutori della *Cena familiaris*.

80. Cfr. *Famiglia*, ed. Grayson, p. 179 ss.; ed. Furlan, p. 220 ss. I toni particolarmente crudi con cui Giannozzo si riferisce al « magistrato », costretto ad essere « beccaio e squarciatore delle membra umane », sono forse da leggere nel quadro delle accese discussioni che intorno al problema della punizione dei numerosi cittadini sospettati di reati contro lo Stato affidati al capitano di balia si erano svolte nei consigli dei richiesti del gennaio 1434/35. Si veda ad es. la seduta del 7 gennaio, dove i presenti sono posti di fronte all'alternativa di applicare nei confronti dei prigionieri politici, come si esprimeva uno degli oratori, una giustizia *sine rigore*, o piuttosto *cum rigore* (cfr. *Consulte e pratiche*, 50, cc. 215v-218r, 7 gennaio 1434/35, e *ibid.*, c. 218r-v, s.d.). La stessa materia, oggetto pochi giorni dopo di un parere dei gonfalonieri e dei Dodici buoniuomini (cfr. *ibid.*, c. 219r, 10 gennaio 1434/35), e di una pratica (cfr. *ibid.*, c. 219v, 11 gennaio 1434/35), fu ancora all'ordine del giorno in un consiglio dei richiesti il 18 maggio 1435 (cfr. *ibid.*, c. 225v-226v). Per la « sfiducia [...] nei riguardi dei poteri pubblici » che accomuna la figura del « mercante » illustrata nelle opere di Benedetto Cotrugli e di L.B. Alberti, si veda A. Tenenti, « Famiglia borghese e ideologia nel Quattrocento », cit., p. 126-127.

81. Cfr. *Famiglia*, ed. Grayson, p. 196-197; ed. Furlan, p. 240-242.

82. Cfr. rispettivamente *Mercanzia*, 271, c. 15v, 28 febbraio 1435/36 e *Mercanzia*, 4387, c. 60r-v, 29 febbraio 1435/36. I personaggi contro cui si rivolge il procedimento giudiziario, di cui non è noto l'esito, sono registrati nei ruoli dell'estimo dei popoli del Comune di Gangalandi. Questi ed altri nuovi documenti relativi alla biografia di L.B. Alberti saranno illustrati in altra sede.

83. Cfr. *Mercanzia*, 271, c. 45v, 2 maggio 1436, deliberazione che andrà certo messa in relazione con la precedente vertenza.

84. Cfr. *ibid.*, c. 36r, 9 aprile 1436 e c. 36v, 13 aprile 1436. Il 16 aprile, il podestà di Pisa dichiarava di aver fatto sequestrare 21 balle di lana francesca presso Uguccione di Bernardo e compagni di Pisa (cfr. *Mercanzia*, 4387, c. 138r, 20 aprile 1436); il giorno seguente anche il capitano di

Livorno comunicava di aver provveduto al sequestro di 265 balle di lana francesca delle compagnie di Londra e di Bruges presso Bino di Iacopo Bini (cfr. *ibid.*, c. 137v, 20 aprile 1436). Le lane erano state acquistate « a termine » il 12 novembre 1435 da Alessandro Ferrantini e Luigi Canigiani, a nome dei compagni di Londra, presso il lanaio inglese William Willey di Camden per un prezzo di 1.180 lire di starlini, pari a 7.750 fiorini (cfr. *Mercanzia*, 1324, s.n., 25 febbraio 1436/37 – petizione di Arrigo di Vanni da Londra), ed erano « condotte » dal fattore della compagnia Iacopo di Lionardo Strozzi. William Willey nel novembre 1436 risultava creditore della compagnia per 1.186 e due terzi di lire di starlini (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 174v).

85. Cfr. *Mercanzia*, 7130, c. 252r, 5 giugno 1436.

86. Nell'intento di evitare danni alle mercanzie, Francesco d'Altobianco e Iacopo Strozzi avevano faticosamente raggiunto alla fine di aprile un accordo che prevedeva il dissequestro di 26 balle di lana, e la consegna del resto delle merci a Giorgio di Francesco Canigiani, incaricato di venderle perché il ricavato potesse essere assegnato alla parte che avesse vinto la causa (cfr. *Mercanzia*, 4387, s.n., 30 aprile 1436 – costituzione di Francesco d'Altobianco degli Alberti e Iacopo Strozzi). In seguito a questa concordia, lo stesso giorno l'ufficiale della Mercanzia ordinava al podestà di Pisa e al capitano di Livorno di disporre la consegna « in sequestum » a Giorgio Canigiani delle lane e delle mercanzie provenienti dall'Inghilterra (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 45r).

87. Cfr. *Mercanzia*, 7130, cc. 251v-255v, 5 giugno 1436. I documenti contenuti in questo registro sono gli unici conservati nel fondo della Mercanzia e relativi alla crisi delle compagnie degli Alberti utilizzati da Girolamo Mancini (cfr. *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 169-170, n. 3). Con sentenza del 23 luglio 1436 fu poi stabilito che dei f. 6.500 di camera dovuti alla compagnia di corte e alla compagnia di Basilea, la compagnia di Bruges e la compagnia di Colonia ne dovessero pagare f. 3.160, e la compagnia di Londra f. 3.340. Il 15 giugno 1437, come dimostrano i libri di Giorgio Canigiani, Francesco d'Altobianco aveva già prelevato le lane per tale valore (cfr. *Mercanzia*, 1325, s.n., 15 giugno 1437 – comparizione di Bartolomeo di Domenico Biliotti).

88. Cfr. *Mercanzia*, 4387, s.n., 6 giugno 1436. Il segretario papale, che aveva intrapreso azione legale contro Francesco fin dal 22 maggio 1436 (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 52v, 22 maggio 1436), il 13 giugno a nome suo e di altri creditori romani fece inoltre effettuare presso Iacopo Villani, uno dei « sequestrari » delle lane, uno « staggimento » per il valore di f. 2.700 (cfr. *Mercanzia*, 4387, s.n., 13 giugno 1436). Il giorno seguente Cencio chiese la consegna delle lane sequestrate (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 59r, 14 giugno 1436). Il primo sequestro di lane da parte dei creditori della compagnia di Londra fu promosso invece l'8 giugno in seguito a una petizione del procuratore del cappellano inglese Andrea Ayllevini, ed eseguito presso Giorgio Canigiani « per vigore di lettera di cambio » del valore di 132 ducati di Venezia (cfr. *Mercanzia*, 4387, s.n., 8 giugno 1436 – petizione di ser Francesco di Piero di Iacopo). E si veda la segnalazione del credito in questione tratta dal “libro verde” della compagnia di Londra in *Mercanzia*, 271, c. 172v.

89. Impossibile segnalare in questa sede i numerosissimi documenti conservati nei registri del tribunale della Mercanzia che si riferiscono ai creditori della compagnia di corte. L'elenco dei creditori della compagnia di Londra aggiornato al 1° novembre 1436 si può invece agevolmente consultare in *Mercanzia*, 271, estratto dal “libro verde” della compagnia di Londra, cc. 172r-175r. Il nuovo documento contiene numerose informazioni sui rapporti con la curia pontificia del clero e della nobiltà inglese. In generale, su questo argomento, si veda Margaret Harvey, *England, Rome and the Papacy, 1417-1464: the study of a relationship*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1993. Per i rapporti commerciali fra Londra e Firenze nel XV secolo, si veda invece il libro di conti scritto in inglese conservato nell'archivio Salviati (Pisa, Scuola Normale Superiore) e studiato recentemente da George Holmes, « Anglo-Florentine trade in 1451 », in *The English Historical Review*, CVIII, 1993, p. 371-386.

90. Cfr. *Mercanzia*, 4387, s.n., 13 giugno 1436 – comparizione di Iacopo Strozzi e Giovanni d'Alberto di Zanobi.

91. Filippo dichiarava che quando più di sei anni prima « si parti delle parti di là », fatto il saldamento della compagnia « vecchia » e consegnato l'avanzo a ciascuno dei soci, egli aveva lasciato alla compagnia « nuova », oltre a « tanti debitori buoni a rischiutare », anche le gioie in questione, stimate 2.000 lire di grossi di Fiandra, facendo procuratore Lorenzo perché le vendesse « per migliore pregio e con più vantaggio potesse », e assegnasse quindi il ricavato ai soci della compagnia « vecchia » (cfr. *ibid.*, s.n., 15 giugno 1436).

92. In particolare, Antonio di Ricciardo accusava Lorenzo di aver tenuto una condotta scorretta verso i « maestri », a cui non aveva comunicato né il « mancamento » della compagnia, né la sua intenzione di impegnare le gioie per far fronte alle difficoltà, « che questo non è altro dire : "lasciamiti governare ch'io te pericholerò" ». Decidendo di impegnare le gioie, invece di venderle per tempo, Lorenzo dimostrava insomma di « non avere facto bene e facti di detto Antonio », come era invece suo compito, « e non avendo facto suo debito, seguita che la colpa del mancamento è piuttosto sua che di detto Antonio, el quale s'è adormentato socto il governo di detto Lorenzo » (*ibid.*, s.n., 16 giugno 1436).

93. Benedetto, che si dichiarava creditore in grande somma della compagnia, sostenendo di non aver tratto tanto da essa « che si possi dire con vero restare debitore, né etiamdio averla sì scorporata che non sia sempre stato risposto per lui ad ogni creditore bene benissimo », accusava Lorenzo di non aver fatto « come fanno i boni governatori », che inviano di anno in anno il saldo ai compagni. Lorenzo infatti aveva sempre dato ad intendere « che la compagnia » era « grassa e grassissima », e che non aveva né poteva avere « nesuno mancamento », salvo poi impegnare senza commissione e preavviso le gioie. Come già Filippo e Antonio, anche Benedetto intendeva naturalmente rifarsi di ogni eventuale danno con Lorenzo (cfr. *ibid.*, s.n., 16 giugno 1436).

94. In base a quanto si apprende dalle due comparizioni presentate il 2 agosto da Bartolomeo (cfr. *Mercanzia*, 1322, cc. 9r-10v, 2 agosto 1436), quest'ultimo aveva portato dinanzi alla corte il 24 luglio due petizioni : la prima contro Benedetto degli Alberti e compagni di Firenze per un credito di f. 140, la seconda contro Benedetto e i compagni della compagnia di Bruges per il deposito di f. 2.000 renani ; il 27 dello stesso mese Benedetto si era opposto con una prima eccezione alle richieste di Bartolomeo, negando successivamente di aver tenuto nella città di Firenze una vera e propria compagnia (cfr. *ibid.*, cc. 35r-36r, 7 agosto 1436, e c. 79r, 13 agosto 1436).

95. Cfr. *ibid.*, cc. 36v-37v, 7 agosto 1436. Del resto, continuava Benedetto nella medesima comparizione, la stessa carriera di Bartolomeo, che prima di essere inviato per conto della compagnia di Bruges a Colonia « era più tenpo stato per garçone » a Bruges, non possedendo nulla, se non il suo salario di f. 50 l'anno, e i suoi numerosi investimenti dal 1429 in poi, portavano ad escludere che egli potesse disporre di una somma così elevata da depositare presso la compagnia.

96. Cfr. *Mercanzia*, 271, c. 96v, 5 settembre 1436. Il 24 novembre 1436 la signoria fiorentina scriveva al doge di Venezia in favore di Bartolomeo Biliotti, che si accingeva a rivolgersi ai tribunali di Padova e Venezia per ottenere l'esecuzione della sentenza pronunciata dalla Mercanzia contro Benedetto, il quale nel frattempo aveva abbandonato Firenze (cfr. *Signori. Carteggi. Missive I Cancelleria*, 34, c. 124r-v).

97. BNCF, Magl. VIII 1392, ins. 22, c. 88v. Questa lettera, limitatamente al passo in cui si parla delle azioni intraprese da Battista e Carlo degli Alberti contro il cugino Benedetto, fu utilizzata già da Girolamo Mancini (cfr. *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 169). In una petizione precedente, rispondendo ad una eccezione di Benedetto, Bartolomeo Biliotti aveva precisato che « per revere[n]tia che porta ancora al detto Benedetto » egli non intendeva portare nuove prove contro di lui, e chiedeva a beneficio dell'ex-maestro una proroga del termine fissato dalla corte per produrre i libri richiesti (cfr. *Mercanzia*, 1322, c. 29r-v, 4 agosto 1436).

98. Cfr. *Mercanzia*, 1322, cc. 72v-73r, 13 agosto 1436; *Mercanzia*, 271, cc. 91v-92r, 22 agosto 1436; *ibid.*, c. 95r, 3 settembre 1436. Dego beneficiava di due deliberazioni dei Sei della Mercanzia che ingiungevano ai « sequestrari » delle lane di proprietà della compagnia di Londra di consegnare le lane alla parte vincitrice della causa fino ad un valore di f. 2.000.

99. Le lane si trovavano presso Giovanni di Paolo Rucellai; Francesco si richiama alla sentenza del 5 giugno e ad un rapporto arbitrale del 23 luglio redatto da Filippo di Giovanni di ser Rucco e da Daniello degli Alberti, in cui Antonio di Ricciardo e compagni di Bruges sono dichiarati debitori della compagnia di Basilea per f. 3.060 (cfr. *Mercanzia*, 1322, cc. 152v-153v, 25 agosto 1436).

100. Cfr. *ibid.*, cc. 176v-178r, 28 agosto 1436. La sentenza era stata pronunciata il 7 agosto, e il giorno successivo Piero Della Porta aveva ricevuto la « tenuta » di alcuni beni di Benedetto posti nel contado di Prato (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 87v, 8 agosto 1436).

101. Cfr. *Mercanzia*, 1322, cc. 233v-234r, 11 settembre 1436. In base alle dichiarazioni di Francesco, Benedetto sarebbe stato immatricolato da oltre dieci anni nell'arte del Cambio, ed avrebbe esercitato pubblicamente tale arte a Firenze fino al giorno del suo fallimento, nel presente mese, come « fo et è publica voce et fama » (c. 234r). Lo stesso giorno, i Sei della Mercanzia ingiunsero a Filippo di Giovanni di ser Rucco di tenere in custodia e non mostrare a nessuno i libri del traffico di Benedetto che egli aveva presso di sé (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 100r, 13 settembre 1436). Benedetto degli Alberti risulta in realtà immatricolato all'arte di Calimala il 15 agosto 1434 (cfr. *Manoscritti*, 542, s.n.). Qualche incertezza rimane tuttavia sulla data in cui Benedetto si sarebbe allontanato da Firenze per recarsi a Padova: come risulta dalle imbreviature di ser Giovanni Palmieri da Verghereto, il 3 ottobre 1437 egli infatti si trovava nei pressi di Firenze, dove nominava suo procuratore ser Benedetto di Angelo da Staggia (cfr. *Notarile antecosimiano*, 16044, s.n., 3 ottobre 1437).

102. La comparizione specificava che il sequestro dei beni di Benedetto fatto eseguire da Francesco presso Bonifacio Canigiani, era stato effettuato per un debito di f. 24.000 (cfr. *Mercanzia*, 1322, c. 255r-v, 15 settembre 1436). Per la legislazione statutaria fiorentina relativa ai « cessanti », si vedano gli *Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV*, voll. 3, Friburgi [ma Firenze], Apud Michælem Kluch, [1778]-1783, vol. I, p. 517 ss. In generale, sul fallimento, sulla sanzione del bando, e sulla connotazione gravemente "antisociale" di questo reato, si veda Ugo Santarelli, *Mercanti e società tra mercanti*, Torino, Giappichelli, 1992², p. 57 ss.

103. BNCf, Magl. VIII 1392, ins. 22, c. 88v.

104. La prima lettera era stata emessa a Londra il 21 giugno 1436, con l'ordine a Francesco d'Altobianco di corrispondere in Roma allo stesso Andrea Holes f. 4.000 di camera ricevuti a Londra da tre ecclesiastici inglesi (cfr. *Mercanzia*, 1323, cc. 178v-179v, 11 dicembre 1436); la seconda era stata emessa alle stesse condizioni, sempre a Londra, il 20 luglio 1436, per un valore di f. 2.520, s. 4, d. 8 di camera (cfr. *ibid.*, cc. 184v-185r, 11 dicembre 1436). Il 10 gennaio 1436/37 la corte convocava le parti per il sabato successivo (cfr. *ibid.*, c. 287v). La registrazione del credito si trova nell'estratto del "libro verde" della compagnia di Londra: « Messer Rinaldo Remptelvide deano di san Polo di Londra per conto del vescovo di Roncestri datoci a cambio per corte, l. 624, s. 17 d. 6 » (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 174r). Futuro procuratore del re d'Inghilterra (cfr. Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, Edizione critica con introduzione e commento a cura di Aulo Greco, voll. 2, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970-1976, vol. I, p. 311-313), il protonotario Andrea Holes a quella data aveva già ottenuto due sentenze favorevoli, contro Francesco d'Altobianco il 21 agosto 1436 (cfr. *Mercanzia*, 1322, cc. 71r-v, 11 agosto 1436; *ibid.*, c. 91r-v, 17 agosto 1436; *ibid.*, c. 161r-v, 28 agosto 1436), e contro Alessandro Ferrantini il 23 dello stesso mese (cfr. *Mercanzia*, 271, cc. 126v-127r, 29 novembre 1436).

105. Cfr. *Mercanzia*, 1323, cc. 304r-305r, 12 gennaio 1436/37: « [...] insino de março 1435 [stile moderno: 1436] la voce era sparta per Fiandra et per Inghilterra come dicti de Brugia et di Londra erano rocti et de niente sarebono creduti ». Antonio negava inoltre la partecipazione di Benedetto alla compagnia di Londra.

106. Il protonotario si dichiarava in grado di provare che dopo il luglio 1436 i compagni di Londra avevano scritto diverse lettere di cambio regolarmente accettate dalla compagnia di corte, che a quella data Alessandro Ferrantini non era ancora stato imprigionato, e che Benedetto, come risultava da numerosi atti della stessa corte della Mercanzia, era effettivamente socio di

quest'ultimo nella compagnia di Londra (cfr. *ibid.*, cc. 310r-311r, 14 gennaio 1436/37). L'azione intrapresa da Andrea Holes era volta quindi a provare la partecipazione nella compagnia di Londra, a fianco di Alessandro Ferrantini, dei due cugini, a cui il 31 gennaio veniva mossa l'accusa di « cessante » (cfr. *Mercanzia*, 1324, cc. 39r-40r, 8 febbraio 1436/37). Le eccezioni presentate da Antonio, che negava di essere socio della compagnia di Londra (cfr. *ibid.*, 1324, s.n., 22 febbraio 1436/37; *ibid.*, cc. 178v-179v, 26 febbraio 1436/37), furono respinte in via definitiva il 7 marzo con una deliberazione dei Sei (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 166v, 7 marzo 1436/37).

107. *Mercanzia*, 1324, cc. 52r-54r, 11 febbraio 1436/37.

108. Cfr. *Mercanzia*, 271, c. 159v, 21 febbraio 1436/37.

109. Cfr. *ibid.*, cc. 159v-160r, 21 febbraio 1436/37.

110. Cfr. *Mercanzia*, 1324, s.n., 16 marzo 1436/37, 1ª petizione, f. 5.500 « per dinari contanti tracti e pagati per li decti Antonio di Riciardo e compagni e decto Benedetto di Brugia e promessi in Brugia, e per dinari che àno riscossi de lane de decti Alesandro e compagni di Londra più tempo fa ».

111. Cfr. *ibid.*, s.n., 16 marzo 1436/37, 2ª petizione, f. 6.176 « per dinari contanti tracti e pagati per li decti Benedeto e compagni di Firenze, e per mercadantie, robe e cose a loro mandate », come dimostravano le « partite di conti distesi » inviati da Firenze a Londra e tratte dai libri di Benedetto, libri che Filippo di Giovanni di ser Rucco e Francesco d'Altobianco erano invitati a produrre di fronte alla corte. Benedetto e compagni di Venezia risultavano inoltre debitori della compagnia di Londra per f. 23.964, « per cagione de dinari contanti e mercantie, robe e cose tracte e avute » dalla compagnia, e per f. 12.600, « per dinari contanti tracti da decti Alesandro e compagni ».

112. *Ibid.*

113. Cfr. *ibid.*, s.n., 18 marzo 1436/37; tra i documenti prodotti figura l'estratto del "libro verde" della compagnia di Londra, approvato dai Sei della Mercanzia il 19 marzo 1436/37 (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 172r ss.).

114. Cfr. *Mercanzia*, 4393, cc. 3v-4r, 3 febbraio 1438/39.

115. Cfr. *Mercanzia*, 1324, s.n., 25 febbraio 1436/37 – petizione di Arrigo di Vanni da Londra. Due giorni dopo il procuratore di Willey produceva la scritta autografa in cui i governatori della compagnia si confessavano debitori del suo cliente (cfr. *ibid.*, c. 181r-v, 27 febbraio 1436/37).

116. Cfr. G. Holmes, « Florentine merchants in England... », cit., p. 197 s.; e inoltre *Mercanzia*, 272, c. 110v, 31 ottobre 1438 e c. 130r-v, 23 dicembre 1438.

117. Simone si dichiarava inoltre creditore di f. 960 per il salario del defunto fratello Alberto, che aveva servito come fattore Lorenzo e Ricciardo nelle compagnie di Roma, Genova e Londra dal 1400 al 1412, ed era morto a Londra in quell'anno. Dalla petizione si apprende che Simone per qualche tempo aveva poi tenuto banco a Padova (cfr. *Mercanzia*, 1323, cc. 9r-10r, 5 novembre 1436). Cfr. infatti R. Cessi, « Gli Alberti di Firenze in Padova », cit., p. 254-256.

118. La sentenza contro Benedetto è del 13 novembre 1436 (cfr. R. Cessi, « Gli Alberti di Firenze in Padova », cit., p. 255, n. 4). Simone si appellava nel luglio 1437 contro la « pronuncia di tenuta » data il 4 giugno a favore di Abbondio da Como, creditore della compagnia di corte, su due pezzi di terra di Benedetto, già assegnati a Simone il precedente 19 febbraio (cfr. *Mercanzia*, 1325, s.n., 15 luglio 1437). Diversi beni di Benedetto furono poi concessi a Simone, che ottenne il 16 aprile 1439 una sentenza favorevole contro Francesco Caccini (cfr. *Mercanzia*, 1330, c. 235v, 19 marzo 1438/39 e cc. 344r-345r, 24 aprile 1439). Nell'ottobre 1448 egli si rivolgeva di nuovo al tribunale della Mercanzia per rivendicare un credito vantato dal defunto Benedetto, di cui varie sentenze lo avevano riconosciuto creditore per oltre f. 200, nei confronti dell'Ospedale del ceppo vecchio di Prato. A suo dire, infatti, fra i molti creditori di Benedetto, egli era rimasto l'unico a non essere stato ancora pagato (cfr. *Mercanzia*, 1369, cc. 330v-331r, 12 ottobre 1448; *ibid.*, c. 341r, 16 ottobre 1448; *ibid.*, cc. 350v-351v, 19 ottobre 1448).

119. *Catasto*, 805, c. 717v. Alessandro Ferrantini, per conto del quale nei primi mesi del 1439 il fratello Francesco si rivolge alla corte (cfr. *Mercanzia*, 4393, cc. 3v-4r, 3 febbraio 1438/39), era invece deceduto nel novembre di quell'anno (cfr. G. Holmes, « Florentine merchants in England... », cit., p. 197).

120. Da una petizione presentata da Francesco d'Altobianco il 25 febbraio 1436/37, si apprende che circa un mese prima Benedetto di Bernardo aveva ottenuto presso i sopraconsoli di Venezia una sentenza di condanna per f. 8.000 contro il compagno a motivo dei fatti legati alla gestione della compagnia di corte: «e oltra ciò non contento» di quanto ottenuto, «ma perseverando di male im peggio», recentemente Benedetto aveva di nuovo «mossa lite» contro Francesco presso il medesimo tribunale. Francesco chiedeva che fosse imposto a Benedetto di rinunciare alla sentenza e che la causa fosse trasferita presso il tribunale della Mercanzia di Firenze, sede competente per ogni vertenza tra mercanti fiorentini. In caso contrario domandava che a norma di statuti si provvedesse a far «pigliare» il compagno, e qualunque «suo propinquo e congiunto infino in quarto grado», non rilasciandoli fino a quando Benedetto non avesse ottemperato a tutte le disposizioni dell'ufficiale della Mercanzia (cfr. *Mercanzia*, 1324, s.n., 25 febbraio 1436/37). Il giorno successivo l'ufficiale disponeva che si scrivesse al cònsolo fiorentino a Venezia per la notifica della petizione a Benedetto degli Alberti (cfr. *Mercanzia*, 271, c. 162v, 26 febbraio 1436/37). Il documento pubblicato da Roberto Cessi, l'unico finora noto relativo alla crisi della compagnia di corte, si riferisce proprio a questa vicenda; la data («giugno 1436») della sentenza pronunciata dai sopraconsoli a favore di Benedetto riportata in quell'atto deve tuttavia essere corretta in «gennaio 1436/37» (cfr. R. Cessi, «Gli Alberti di Firenze in Padova», cit., p. 277-284, in part. p. 280).

121. In base a quanto si afferma nella petizione, al momento del suo ingresso nella società Francesco si era fatto carico dei debitori della compagnia fino a una determinata somma, «rifiutando» f. 22.000 dovuti da «debitori cattivi», e impegnandosi invece a pagare con le sue sostanze tutti i creditori. In seguito, di quei f. 22.000, grazie alla sua «sollecitudine», era riuscito a riscuotere f. 15.000. Dal momento che egli aveva comunque dovuto pagare tutti i creditori della compagnia, per una somma pari a f. 22.000, si trovava adesso in credito per i restanti f. 7.000 di differenza, «pagati più che riscossi», con Benedetto ed Antonio, i quali, considerati «molti altri mancamenti», risultavano obbligati verso Francesco per f. 8.000. In quella stessa petizione Francesco vantava inoltre un credito nei confronti dei compagni di f. 3.838, s. 3, d. 11, da lui pagati per conto della compagnia (cfr. *Mercanzia*, 1324, s.n., 19 marzo 1436/37, 1ª petizione).

122. Il credito risultava tuttavia iscritto a nome di Francesco nei registri del Monte; cfr. la dichiarazione catastale del 1433 in *Catasto*, 492, c. 235r.

123. Cfr. *Mercanzia*, 1324, s.n., 19 marzo 1436/37, 2ª petizione. L'ultima petizione presentata quel giorno era ancora rivolta contro l'azione legale intrapresa da Benedetto presso i sopraconsoli di Venezia (cfr. *ibid.*, s.n., 19 marzo 1436/37, 3ª petizione).

124. Cfr. *ibid.*, s.n., 19 marzo 1436/37, 4ª petizione. Le due petizioni successive riguardavano la ulteriore richiesta di f. 3.777, s. 13, d. 2, e di f. 640 a Benedetto (cfr. *ibid.*, s.n., 19 marzo 1436/37, 5ª petizione); e di altri f. 4.000 a ciascuno dei due cugini (cfr. *ibid.*, s.n., 21 marzo 1436/37).

125. Si veda su questo *infra*, § 10.

126. *Mercanzia*, 1324, s.n., 22 marzo 1436/37, 1ª comparizione. La pretesa di Francesco di essere considerato creditore dei due compagni, precisava Antonio, era inaccettabile, dal momento che egli «non può esser creditore in quello che detti Benedetto e Antonio non siano creditori in maggiore quantità di lui: peroché quando detto Francesco cominciò la compagnia era povero e poverissimo, e quello à, à ffato nela detta compagnia di Roma, sì che avendo guadagno lui, ogni volta si saldarà el conto cum ragione detto Antonio e Benedetto restarano creditori, e i detto Francesco debitore». Circa i f. 7.000 o 8.000 richiesti da Francesco, è piuttosto quest'ultimo che si trova nelle condizioni di «rifare el compagno», poiché la «scritta» di compagnia, ricordava Antonio, prevedeva che Francesco si facesse carico di tutti i creditori della società, e che una volta «entrato nel traffico» prendesse il denaro contante dichiarando quali debitori non accettava. Poiché Francesco aveva affermato di non volere nessuno di quei debitori, che assomavano ad un totale di f. 22.000, i f. 16.000 che egli aveva da loro successivamente riscosso non dovevano finire nelle sue mani, ma spettavano invece ai suoi due compagni. Da qui pareva ad Antonio «una iniqua cosa» che Francesco, oltre ad essersi assegnato quei f. 16.000, addirittura domandasse il «ristoro» dei

f. 7.000 di differenza: era fin troppo chiaro insomma che tutto ciò che egli aveva fatto, « l'è fato e fallo per fare iniuria altrui » (*ibid.*).

127. Il comportamento di Francesco aveva determinato naturalmente l'aumento del suo carico fiscale. La compagnia di corte, che non aveva « corpo », e il cui saldo debitori-creditori era in pareggio, non era stata infatti tassata in quella distribuzione; se dunque Francesco « à voluto mostrare esser uno gran richo e fato d'avere miglia e miglia di fiorini, e per questo fa cossi metere su la graveza, che se può fare per ' compagni », si chiedeva Antonio, se non lasciare che il torto e la gravezza rimangano « a chi n' à colpa »? (*ibid.*).

128. Nella comparizione si avanza la richiesta che la corte conceda a Benedetto un termine adeguato per raggiungere Firenze con le sue scritture e replicare così di persona al compagno, con riguardo tuttavia alla sua infermità, poiché « come si sa lui è gotoso e ancora è nel leto gravato da esse » (*ibid.*, s.n., 22 marzo 1436/37, 2ª comparizione).

129. L'ultima comparizione, presentata a nome del solo Antonio, « principale compagno e a cui s'appartiene la maggiore parte de la compagnia di corte di Roma », attaccava ancora Francesco, il quale, così « come s'è fato sempre grande in parole, così ancora vuole dimostrare al presente per parole esser uno grandissimo ricco, imperoché lui si fa maggiore compagno » della compagnia, quando invece i « maggiori » sono Antonio di Ricciardo e Benedetto di Bernardo. Circa la richiesta di f. 2.450 rivolta specificamente contro Antonio, Francesco aveva fatto « grandissimo male e pocho di suo honore a pore detto Antonio debitore di quello niente detto Antonio à a fare », dal momento che quest'ultimo doveva « piuttosto esser creditore ogni volta se rivederà la ragione », avendo diritto agli utili secondo le norme fissate dalla « scritta » di compagnia, in ragione di un terzo, e secondo un patto che egli ha con Benedetto, addirittura in ragione di due terzi. Francesco è inoltre accusato di aver « spopolato la compagnia di parecchii e parecchi miglia di fiorini, che tuto l'utile se l'è fato suo e non l'è posto ala compagnia » (*ibid.*, s.n., 22 marzo 1436/37, 3ª comparizione).

130. Cfr. *ibid.*

131. In seguito alla sentenza favorevole ottenuta contro i tre compagni della società di corte nel giugno 1437 per un deposito di f. 2.000 lasciati « in guardia » presso la compagnia dal 1427 al 1432, Abbondio era riuscito in un primo tempo a farsi affidare la « tenuta » di diversi beni di Benedetto degli Alberti, posti ben presto in vendita con bando dalla corte (cfr. *Mercanzia*, 1325, cc. 223v-225r, 1º giugno 1437; *ibid.*, s.n., 8 luglio 1437; *ibid.*, s.n., 11 luglio 1437). La vendita del palazzo appartenuto a messer Benedetto di Nerozzo aveva tuttavia immediatamente suscitato un'aspra contesa, con i ricorsi della figlia di messer Benedetto, Selvaggia, vedova di Filippo Magalotti (cfr. S.K. Foster, *The ties that bind...*, cit., p. 125 s., e *Mercanzia*, 1330, c. 48r, 13 febbraio 1438/39), del procuratore dei frati del convento di Santa Croce, che avevano ottenuto una « pronunzia » e « immissione di tenuta » sul palazzo nel gennaio 1438/39, e dello stesso Francesco d'Altobianco degli Alberti (cfr. *Mercanzia*, 1330, c. 93r-v, 21 febbraio 1438/39). Il 22 gennaio 1438/39 cinque sestieri del palazzo furono venduti dai Cinque ufficiali delle Vendite a Tommaso di Giannozzo degli Alberti come beni di Benedetto di Bernardo debitore del Comune di Firenze per il prezzo di f. 2.000 di monte comune (cfr. *Mercanzia*, 10646, c. 2r, 3 febbraio 1438/39). Il mese successivo Abbondio da Como si appellava contro la vendita ricordando come i Sei del ricorso avessero già riconosciuto la priorità dei suoi diritti sul palazzo rispetto al Comune di Firenze, e come una conferma a questo proposito fosse stata rilasciata nel luglio e nell'agosto 1437 dagli ufficiali del Monte (cfr. *ibid.*, 10646, cc. 15v-16v, 18 marzo 1438/39). Il palazzo, come si evince dalle dichiarazioni presentate in occasione del censimento del 1442, sarebbe in seguito stato al centro di una « differenza » tra i figli di Giannozzo degli Alberti e i figli di Antonio di Ricciardo (cfr. S.K. Foster, *The ties that bind...*, cit., p. 128-129). Il 23 settembre 1443, sotto l'arbitrato di Baldassarre d'Antonio Santi e Ramondo d'Amaretto Mannelli, fu stipulato un patto con cui Giannozzo e Antonio di Tommaso degli Alberti, il figlio di Antonio Matteo, e Tommaso e Francesco di Giannozzo degli Alberti da una parte, e Antonio di Ricciardo, a nome di Dego degli Alberti e dei suoi compagni di Bruges e di Alessandro Ferrantini e dei suoi ex-compagni di Londra « e in vice e nome de qualunque altro per lo adrieto suoi compagni e compagnie de qualunque luogo e parte del mondo », dall'altra, si accordavano per porre fine ad

ogni loro lite e questione. In base a tale concordia, Antonio si dichiarava debitore di Tommaso e Francesco di Giannozzo per le somme di f. 656, s. 12 a oro e di f. 1.650 di monte comune, in parte destinate a pagare il prezzo del palazzo di messer Benedetto precedentemente acquistato da Tommaso (cfr. *Mercanzia*, 4402, cc. 87r-88r). Il successivo 4 dicembre tuttavia Antonio non aveva ancora pagato, tanto che Tommaso e Francesco di Giannozzo con una petizione gli ricordavano che se la convenzione del 23 ottobre non fosse stata da lui rispettata, essi « di detto palagio faranno contratto con chi altri poteranno, come di loro palagio et cosa propria » (*Mercanzia*, 4402, c. 187r-v, 4 dicembre 1443).

132. Cfr. G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 169, dove si cita la lettera di Filippo di Giovanni di ser Rucco a Benedetto degli Alberti del 10 novembre 1436.

133. In calce all'epistola di dedica del *De amore* a Paolo Codagnello copiata nel ms. II IV 38 della BNCf si legge infatti la data: « Ex venetiis die decima Janua(r)ij » (c. 177r); l'opera fu dunque scritta a Venezia il 10 gennaio di un anno che G. Mancini (*Vita di Leon Battista Alberti*, cit. p. 139 e 141) ha dimostrato essere il 1437.

134. Cfr. *ibid.*, le opere sono datate rispettivamente 30 settembre 1437 (p. 90 e 142), 13-17 ottobre 1437 (p. 147), e 16-24 dicembre 1437 (p. 148). La sottoscrizione del *Pontifex* è riportata per esteso in *Leonis Baptistæ Alberti Opera inedita ac pauca separatim impressa*, H. Mancini curante, Florentiæ, Sansoni, 1890, p. 121: « Baptista Albertus ceperat edere hoc opusculum die dominica, hora vigesima, die XIII octobris MCCCCXXXVII: completum est die Jovis, circa meridiem, die XVII ejusdem mensis, Bononiæ ».

135. Gli interlocutori di questo dialogo, che Battista scrive per il fratello Carlo, sono Paulo di Iacopo, vescovo di Ascoli dal 19 ottobre 1422 (cfr. Conradus Eubel, *Hierarchia catholica medii ævi*, voll. I-II, Monasterii, sumptibus et typis Librariæ Regensbergianæ, 1913-1914, vol. I, p. 111), e Alberto di Giovanni di Cipriano, che fu eletto vescovo di Camerino il 4 marzo 1437 (cfr. *ibid.*, vol. II, p. 116). Quest'ultimo è il messer Alberto elogiato anche nel primo libro della *Famiglia* (ed. Grayson, p. 69; ed. Furlan, p. 85), che qualche anno dopo sarebbe stato nominato cardinale da Eugenio IV (cfr. *infra*, n. 163).

136. Cfr. Leon Battista Alberti, *Pontifex*, in *Leonis Baptistæ Alberti Opera inedita...*, cit., p. 95: « Pau. "Cogis tristem ut memoriam repetam, nam id ipsum non uno aut in altero tantum, sed universa præclarissimaque in familia maximo cum dolore et commiseratione illorum calamitates accidisse vidimus, cum illorum quisque sese per ambitionem haberi principem cuperet in familia, ceterosque sibi in servorum esse loco affectaret. Sed hæc sinamus, siquidem magni esse animi ajunt, a mala præterita oblivione tollere, præsentia ferre absque dolore, si possis." Alb. "Oh fata! Jam te intelligo quos reenseas; domestica hæc nostra calamitas est, grave quidem nostra in familia malum, quod amici omnes luceant, malorumque nostrorum vel magis quam ex Albertis plerique misericordia et pietate moveantur. Sed missa hæc faciamus; ad rem redeo. Qui igitur ita per ambitionem suam rem familiarem extenuatam senserit, aliundene sibi quæsito esse opus, an non sentiet?" [...] ». Queste parole, in cui Mancini scorgeva un accenno alle traversie che avevano colpito gli Alberti durante l'esilio (*ibid.*, n. 1), sono state correttamente riferite alla crisi finanziaria della metà degli anni trenta da Giovanni Ponte, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Genova, Tilgher, 1991², p. 56, n. 14. La stessa ideazione del *Pontifex*, con l'esaltazione delle virtuose figure dei due prelati, potrebbe almeno in parte avere origine dalla volontà di riscattare le fortune familiari sempre più compromesse dagli sviluppi giudiziari fiorentini.

137. Cfr. « La crisi della "compagnia di corte", l'intercenale *Erumna* e il prologo alla *Famiglia* di L.B. Alberti », cit.

138. Il quadro fornito da Philoponius in *Erumna* è utile per comprendere la natura delle discordie che si manifestano con lo sfacelo delle compagnie degli Alberti: « Nam cum sepe iam antea una tecum, vetere parentum nostrorum amico, quem ipse patris amantissimi loco habeo, de iniquitate meorum querebamur, quod in eis tanta esset insolentia et temeritas ut, dum illorum quisque sese impudenter principem familie haberi ac dici vellet, non id virtute ac diligentia communique rei cura promereri elaborabant, sed per intolerabilem quandam animi elationem et fastidium

insaniebant, inque eos, qui fortunis essent in familia inferiores, non patrium imperium sed tyrannorum pene dominium sibi irrogabant, his legibus, quibus sibi erga minores iracundia et importunitate omnia licere arbitrantur, neque parem quidem sibi fore ulla in re quempiam sine indignatione et contumeliis paterentur, in omnique sua, quecumque illa esset dura et pervicax sententia aut opinio, ut persisterent, non rationibus illi quidem suadendi et ingenio, sed conviciis, iurgiis et altercationibus eniterentur. Hinc fiebat, certandi studio vincendique cupiditate, ut suo etiam maximo cum discrimine quisque eorum ceteros omnes in calamitatem cadere elaboraret, quo exhaustis divitiis quibus elati ipsi, et super quam par esset confidentes efferrentur, nulli per egestatem sibi pares admodum essent futuri. Qua ex re que acerbissime inter eos iniuriarum et vindicte contentiones, que gravissime discordie, que peritias et interitus facile subsecutus sit, non recenseo: res ante oculos versatur miseranda et collugenda» (Leon Battista Alberti, *Intercenali inedite*, a cura di Eugenio Garin, Firenze, Sansoni, 1965, p. 46).

139. La prima sessione del concilio di Ferrara fu tenuta l'8 gennaio 1438 (cfr. Joseph Gill, *Il Concilio di Firenze*, trad. ital., Firenze, Sansoni, 1967, p. 112 s.); Eugenio IV lasciò Bologna alla volta di Ferrara il 23 dello stesso mese (cfr. *ibid.*, p. 113 s.).

140. È quanto si ricava dalla data posta in calce alla copia della redazione volgare di *Uxoria* scritta probabilmente a Firenze e conservata nel ms. II IV 38 della BNCF: «Finis die lune in nocte ante die martis ora 1 1/3 die 9 decemb(ri)s 1438». La lettura corretta è «9 decembris», non «ij decembris», come trascritto sia da G. Mancini (*Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 158) che da C. Grayson («Nota sul testo», in *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. I, cit., p. 367-455: 368, dove inoltre si legge «1 1/2» invece di «1 1/3»). Battista giunse dunque a Firenze almeno due mesi prima del ritorno in città di Eugenio IV, che avvenne il 27 gennaio 1439 (per la definitiva conferma di questa data, si veda Raffaella Maria Zaccaria, «Documenti e testimonianze inedite sul Concilio: linee per una ricerca», in *Firenze e il Concilio del 1439*. Convegno di Studi: Firenze, 29 novembre-2 dicembre 1989, a cura di Paolo Viti, voll. 2, Firenze, Olschki, 1994, vol. I, p. 95-108).

141. Cfr. *Mercanzia*, 4393, c. 24r-v, 25 febbraio 1438/39 e c. 26r-v, 26 febbraio 1438/39. L'arresto fu eseguito il 25 febbraio, e Antonio fu il primo membro della famiglia costretto dall'inizio della vicenda a trascorrere un periodo di detenzione nelle carceri della Mercanzia.

142. Cfr. *Mercanzia*, 1330, cc. 184v-185v, 9 marzo 1438/39. Pochi giorni dopo Abbondio da Como si presentava di nuovo dinanzi alla corte per confermare la «cattura» di Antonio e per riaffermare i propri diritti (cfr. *ibid.*, c. 231r, 18 marzo 1438/39).

143. Cfr. *Mercanzia*, 4393, c. 64r-v, 26 marzo 1439.

144. Cfr. *Mercanzia*, 272, c. 171r, 30 marzo 1439. Il 16 aprile 1439 Antonio si rivolgeva alla corte per protestare contro l'arresto, a suo dire eseguito illegittimamente, in quanto nel periodo in questione egli era dotato di salvacondotto in qualità di cortigiano di Eugenio IV; seguiva, a norma di statuti, la richiesta del risarcimento dei danni in ragione di s. 40 per ogni giorno trascorso in carcere (cfr. *Mercanzia*, 1330, cc. 296v-297v, 16 aprile 1439).

145. In base ad una sentenza del precedente mese di dicembre, il 5 febbraio la corte ingiungeva ad esempio a Francesco, sotto la pena di essere «sbandito», di pagare entro 5 giorni la somma dovuta ad Anselmo Fabri (cfr. *Mercanzia*, 4393, c. 5v, 5 febbraio 1438/39). In una comparizione del 21 febbraio, Francesco si opponeva all'ingiunzione della corte sostenendo che nella vertenza in questione i debitori principali erano Antonio degli Alberti e i compagni di Bruges, e che egli era chiamato in causa soltanto come mallevadore (cfr. *Mercanzia*, 1330, c. 85r, 21 febbraio 1438/39). Due giorni dopo Francesco era tuttavia costretto a presentarsi di nuovo dinanzi alla corte per opporsi ad un'altra petizione contenente l'accusa di «cessante», mossagli questa volta da Giovanni Viviani, oratore in corte di Roma, per un credito di f. 2.500 di camera riconosciuto con precedente sentenza (cfr. *ibid.*, cc. 98v-99r, 23 febbraio 1438/39).

146. Il 27 febbraio l'ufficiale della Mercanzia ordinava l'esecuzione del bando ai danni di Francesco (cfr. *Mercanzia*, 4393, c. 27v, 27 febbraio 1438/39). In una petizione del 17 aprile, Giovanni Viviani, che il 7 marzo aveva ottenuto la «tenuta» di numerosi beni di Francesco, presi

regolarmente in possesso dal suo procuratore, chiedeva che essi fossero posti in vendita per il pagamento del debito in questione (cfr. *Mercanzia*, 1330, cc. 309r-310v, 17 aprile).

147. Francesco d'Altobianco, che due giorni prima si era opposto alle accuse di « cessante » rivoltegli ancora da Giovanni Viviani (cfr. *ibid.*, cc. 359v-360r, 28 aprile 1439 e c. 371r-v, 30 aprile 1439), era posto quel giorno di nuovo in bando in seguito all'accoglimento di una petizione di Guglielmo Leferon (cfr. *Mercanzia*, 4393, c. 100v). La difesa di Francesco contro Anselmo Fabri e Guglielmo Leferon continuò con due comparizioni del 6 maggio (cfr. *Mercanzia*, 1331, cc. 14v-15v e 18v), a cui replicò il 31 luglio Guglielmo Leferon confermando l'accusa di « cessante » (cfr. *ibid.*, cc. 417v-418r, 31 luglio 1439). Analoga accusa fu mossa successivamente da Ambrogio Fedele e Marco di Ghirigoro da Castiglione; in questo caso Francesco fu salvato dall'intervento dei figli di Giannozzo degli Alberti, che pagarono il debito il 23 o il 24 dicembre 1439 e il 22 gennaio 1439/40 (cfr. *Mercanzia*, 4394, cc. 283v, 310r).

148. *Mercanzia*, 10874, c. 39v.

149. Cfr. *ibid.*, c. 40r-v. La commissione comprendeva l'ufficiale forestiero, i Sei consiglieri della Mercanzia, e i 15 cònsoli delle arti.

150. Cfr. *ibid.*, cc. 43v-45r; i sindaci eletti il 30 dicembre furono Niccolò di Domenico Giugni, Antonio di Michele da Rabatta, Francesco di Cino Rinuccini, Simone di Antonio Canigiani, Giovanni di Paolo di Berto Carnesecchi e Niccolò di Giovanni di Bartolo.

151. Gli esempi al riguardo non mancano: il documento pubblicato da Roberto Cessi relativo ai contrasti tra Francesco d'Altobianco e Benedetto di Bernardo è del 1446; il mercante William Willey avrebbe continuato per tutti gli anni quaranta ad ottenere dal re d'Inghilterra il rilascio di inutili « letters of marque »; quanto alla vertenza che vedeva protagonisti Simone di Niccolò degli Alberti e Francesco Caccini, per cui era stata pronunciata una sentenza già nel 1436, essa era ancora aperta nel 1457. Il documento più interessante di tutti è però ancora più tardo. Il 17 dicembre 1461 Francesco d'Altobianco ottenne infatti una sentenza dalla corte che lo autorizzava ad entrare in possesso di diversi beni dell'eredità di Benedetto di Bernardo, riconoscendolo creditore di f. 8.227 d'oro in base a quanto si trovava scritto sotto l'anno 1438 nel « libro giallo segnato B », il libro segreto della compagnia di corte che soltanto adesso, in seguito a una richiesta di comandamento di libro presentata da Francesco alla corte il precedente 26 novembre, Bonifacio Canigiani, allora « giovane » della compagnia di corte (e adesso procuratore di Francesco d'Altobianco!), si era deciso a consegnare « per scharco della conscentia sua » (la sentenza originale si trova in *Mercanzia*, 7193, cc. 65v-66v, 17 dicembre 1461; essa tuttavia è trascritta per intero anche in *Mercanzia*, 4446, cc. 62v-66r, 18 giugno 1463, da cui si cita). L'immissione di tenuta a favore di Bonifacio Canigiani, procuratore di Francesco d'Altobianco, è del 23 dicembre 1461 (cfr. *Mercanzia*, 7193, cc. 89v-90v).

152. Così commenta Nerozzo: « Lui rimase nella compagnia con Benedetto e Antonio degli Alberti: come le cose son seghuite, questo è noto a tutti » (*Catasto*, 617, c. 287r).

153. « Che fu l'ultima mia diffazione, chome è noto a tutto il popolo di Firenze » (*ibid.*, c. 341r).

154. *Ibid.*, c. 343v.

155. *Ibid.*, c. 344r.

156. *Ibid.*, c. 33r. Il ruolo di Antonio era stato di f. 1 nella « settina » del 1439 per prima posta, col ricrescimento era salito poi a f. 1, s. 16, d. 8, e questa cifra gli era stata confermata nella « cinquina sgravata » del 1441. Più avanti, le accuse ai consorti e a Francesco d'Altobianco, che pure non viene mai nominato, si fanno ancora più scoperte: « v'ò detto dove io era e dove sono: e vedete parte de' tradimenti mi sono statti fatti, che chi me li à fatti nonn è però di Barberia, e però mi duole tanto più, e per onestà mi tacio; Idio per me ne faccia loro el dovere e meritigli sechomdo l'opere loro » (*ibid.*, c. 33v). La dichiarazione di Antonio, che pagò di diecina f. 2, è trascritta parzialmente in G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 169 s., n. 3, e in Francesco Carlo Pellegrini, « Introduzione » a Leon Battista Alberti, *I primi tre libri della famiglia*, annotati per le scuole superiori da F.C.P., Firenze, Sansoni, 1911, p. XLVII-XLVIII, n. 4. Antonio di Ricciardo era stato coinvolto negli anni successivi in altre vertenze relative al fallimento nella

compagnia, vedendosi tra l'altro condannato a pagare i salari arretrati a Bonifacio di Francesco Canigiani già fattore della compagnia di corte (cfr. *Mercanzia*, 276, s.n., 19 febbraio 1443/44; *Mercanzia*, 1350, c. 155r-v, 7 marzo 1443/44; *ibid.*, cc. 199v-200r, 16 marzo 1443/44; *ibid.*, c. 211r-v, 18 marzo 1443/44), vicenda per cui il 10 dicembre 1444 fu anche dichiarato « cessante » (cfr. *Mercanzia*, 4403, cc. 173v-174r, 9 giugno 1444; *Mercanzia*, 4404, s.n., 11 dicembre 1444, petizione di Bonifacio Canigiani).

157. *Catasto*, 663, c. 678r. Per gli atti relativi alla repudia dell'eredità di Antonio, si vedano *Notarile antecosimiano*, 171, c. 65r, 17 settembre 1445 e *Consiglio del Cento-Repudie di eredità*, 15, c. 46v, 20 ottobre 1445. In generale su questo argomento, si veda Thomas Kuehn, « Law, death, and heirs in the Renaissance: Repudiation of inheritance in Florence », in *Renaissance Quarterly*, XLV, 1992, p. 484-516.

158. *Catasto*, 663, c. 482v. Cfr. inoltre Elio Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984, p. 312. Nella distribuzione del 1451, dopo aver esortato gli ufficiali ad aver « buona advertenza e consideratione a tutto », dal momento che egli aveva « sopportato sempre el charicho suo e parte di quello del compagno », e da troppo tempo « poco gustato che sia libertà », Francesco d'Altobianco chiudeva così la sua dichiarazione: « Appresso ho la donna e 3 figl[i]uoli e 1^a figl[i]uola d'Alberto [d'Adovardo degli Alberti], e debito sopra e capegli. Né so sì ristrignermi che tutte l'entrate mi bastino al vivere. Chosi el provassi chi non lo crede e giudicherebbe megl[i]o » (*Catasto*, 699, c. 572r).

159. L'osservazione di Eugenio Garin (« Studi su Leon Battista Alberti », cit., p. 166), secondo cui la *Famiglia*, « caduta ogni illusione, rimase alla fine una grande "intercenale" in volgare, dotata di una suprema anche se non voluta ironia », coglie dunque esattamente l'impressione che dopo la crisi del 1436-1437 il trattato volgare doveva produrre sul pubblico cittadino e sui familiari dell'umanista.

160. Per i passi pertinenti del libro IV in cui si accenna alla tradizione mercantile degli Alberti, si veda *Famiglia*, ed. Grayson, p. 274, 279 s., 298; ed. Furlan, p. 336, 344 s., 369 s.

161. Dopo quanto si è detto intorno alle violente liti tra i membri della famiglia Alberti, che raggiunsero il momento di maggiore tensione nel marzo 1437, pare difficile seguire la cronologia della *Vita* e immaginare che la composizione e la dedica agli « ingrati parenti » del IV libro della *Famiglia* abbiano avuto luogo proprio in quell'anno così drammatico per il prestigio della consorteria. Circa le probabili motivazioni che sono all'origine del più tardo inserimento nel trattato del libro *De amicitia*, si veda M. Danzi, « Fra *obxos* e *πόλις*: sul pensiero familiare di Leon Battista Alberti », cit.

162. L'ultimo intervento sulla questione è di Judith Ravenscroft, « The third book of Alberti's *Della Famiglia* and its two *Rifacimenti* », in *Italian Studies*, XXIX, 1974, p. 45-53.

163. La consacrazione avvenne il 25 febbraio dell'anno successivo, come Battista non mancò di annotare nel codice marciano del *Brutus*: « Die 25 Februarii anno 1439, die Iovis hora 22 2/3 fuit datum insigne Capelli Cardinalatus Domino Al. de Albertis » (trascrizione citata da *Operette di Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco ora insieme raccolte con opuscoli di antichi scrittori*, voll. 3, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1820, vol. II, p. 272). Della nomina cardinalizia di Alberto degli Alberti (cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii ævi*, cit., vol. II, p. 7 s.), registrata con soddisfazione in tutta la cronachistica fiorentina di quegli anni, l'ecclesiastico aretino Girolamo Aliotti si congratulava personalmente con L.B. Alberti in una lettera del 22 aprile 1440, parlando di « exaltatio nuper adaucta » della famiglia dell'umanista (cfr. *Hieronymi Aliotti [...] Epistolæ & opuscola [...]*, t. I, Arretii, Typis Michælis Bellotti, 1769, p. 33 s., lib. I, ep. XVIII). Alla lettera si accenna anche in G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 155 s.

164. Gli stessi Francesco d'Altobianco (cfr. *Mercanzia*, 274, c. 143r, 19 ottobre 1441; *Mercanzia*, 276, s.n., 25 dicembre 1443) e Antonio di Ricciardo (cfr. *ibid.*, s.n., 4 dicembre 1443 e s.n., 12 dicembre 1443), pur non potendo a motivo dei debiti esercitare alcuna carica cittadina, a partire dall'inizio degli anni quaranta tornano ad essere presenti in diverse commissioni interne della *Mercanzia*.

165. Lionardo conclude il suo intervento esclamando: « Dio proibisca alla famiglia nostra tanto infortunio e calamità » (*Famiglia*, ed. Grayson, p. 307-309; ed. Furlan, p. 382 s.).

166. Cfr. nel I libro del *Theogenius* il ritratto di Tichipedo, il giovane ricco e arrogante, simbolo nel dialogo di una vita totalmente immersa nel mondo sensibile, che per le sue improvvise sventure diviene un « esemplo ottimo e degnissimo » per discernere « la volubilità e mutabilità della fortuna » (Leon Battista Alberti, *Theogenius*, in *Id.*, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. II, cit., in partic. p. 62 s., 65, 85, et *passim*). La proposta di identificare il personaggio di Tichipedo con Antonio di Ricciardo degli Alberti è stata avanzata da G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 169 s., n. 1 e p. 171), e quindi ripresa da C. Grayson nella voce « Alberti, Leon Battista » in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., p. 705. I numerosi particolari biografici riferiti nel *Theogenius* alle sventure di Tichipedo, coincidono tuttavia solo in parte con quel che sappiamo di Antonio, e per taluni aspetti, come la fuga dalla patria e la solitudine degli ultimi anni, sembrerebbero corrispondere meglio alle vicende di Benedetto di Bernardo degli Alberti. Qualche riflesso nel trattato volgare delle tormentate vicende dei due cugini così poco amati da Battista è comunque tutt'altro che improbabile.

167. Il primo ad aver segnalato questa affinità, a quanto mi risulta, è stato David Marsh, in una nota della sua traduzione inglese delle *Intercenales* (cfr. Leon Battista Alberti, *Dinner Pieces*, A translation of the *Intercenales* by D.M., Binghamton (N.Y.), Center for Medieval and Early Renaissance Studies, 1987, p. 82, n. 1). In effetti in *Erumna*, come nel *Theogenius*, è messa in scena una consolazione fra due amici che affronta soprattutto il problema della fortuna. In particolare, il contrasto fra il letterato Philoponius e il fortunato ma non virtuoso Triscatharus (cfr. L.B. Alberti, *Intercenali inedite*, cit., p. 166-169), presenta numerose coincidenze con il confronto fra Genipatro e Tichipedo illustrato nel *Theogenius*.

168. Il cui termine *ante quem* è il 26 dicembre 1441, data della morte di Niccolò III d'Este, padre di Leonello, a cui L.B. Alberti dedica il trattato *in obitu parentis* (cfr. C. Grayson, « Nota sul testo », in L.B. Alberti, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. II, cit., p. 411).

169. Cfr. Leon Battista Alberti, *De iciarchia*, in *Id.*, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. II, cit., p. 285. Il tema è richiamato anche in altre parti dell'opera (cfr. *ibid.*, p. 210 s. e 274 s.).

170. Leon Battista Alberti, *Cena familiaris*, in *Id.*, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. I, cit., p. 346-348. Si vedano inoltre, per la prima citazione, R. Romano, « Introduzione », cit., p. XXIX-XXX e per la datazione e l'interpretazione della *Cena*, le osservazioni di Guglielmo Gorni, « Tre schede per l'Alberti volgare », in *Interpres*, I, 1978, p. 43-58, in part. p. 53-58.